

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 19 – Ottobre 2016

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Asia



Diversa da chi?

Piccoli popoli. Ripartire dal rispetto delle differenze

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 19 | Ottobre 2016

ASIA | DIVERSA DA CHI?

Piccoli popoli. Ripartire dal rispetto delle differenze



Introduzione	3
1. Definire le diversità	5
2. Asia, crogiolo di diversità	7
3. Vivere “da minoranza”	11
4. Le testimonianze	15
5. Le minoranze in casa: Rom, Sinti e Caminanti	20
6. Una prospettiva di impegno per tutti	23
Note	26

A cura di: Francesco Soddu | Massimo Pallottino | Paolo Beccegato

Testi: Massimo Pallottino | Martina Dominici | Beppe Pedron | Matteo Amigoni | Cinzia Neglia | Serena Mancini

Ha collaborato: Francesca Arboleda

Foto: Caritas Internationalis | Martina Dominici | Serena Mancini

Editing, grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

«Una civiltà può essere giudicata da come tratta le sue minoranze» Mahatma Gandhi

Tutti noi abbiamo una percezione del mondo in cui viviamo come di una realtà ormai globalizzata, nella quale ogni luogo e ogni situazione riescono, anche grazie alle opportunità fornite dalla rete, a trovare una dimensione di centralità e di protagonismo. Questo pianeta così “orizzontale” e interconnesso lo è in realtà solo in apparenza, e nasconde nelle sue pieghe numerose aree di disomogeneità, spesso difficili anche solo da riconoscere e comprendere. Lo scarto sempre più profondo che separa i ricchi dai poveri, i fortunati dagli emarginati, è anche quello che separa coloro che appartengono a comunità e culture maggioritarie e riconosciute da coloro che sono espressione di lingue e di culture minoritarie e marginali. Non si tratta di un fenomeno limitato, e nonostante la difficoltà di identificarne i contorni, possiamo con certezza dire che riguarda le società di tutto il mondo, a partire dal cuore dell'Europa stessa¹.

Cogliere l'invito di papa Francesco ad «andare nelle periferie» vuol dire in primo luogo attrezzarsi ad accogliere e comprendere le periferie delle società di tutto il pianeta, cioè in molti casi proprio quelle minoranze inascoltate e ignorate che rappresentano spesso le parti più vulnerabili della società e che subiscono in molti casi gli effetti più gravi delle tensioni e dei conflitti che lacerano la nostra casa comune. È in questa prospettiva che deve essere radicato l'appello rivolto dal Papa nel suo discorso alle Nazioni

Unite il 25 settembre 2015: «La più elementare comprensione della dignità umana obbliga la comunità internazionale, in particolare attraverso le norme e i meccanismi del diritto internazionale, a fare tutto il possibile per fermare e prevenire ulteriori sistematiche violenze contro le minoranze etniche e religiose e per proteggere le popolazioni innocenti».

Le minoranze, che nelle situazioni di crisi e di conflitto soffrono di particolare vulnerabilità, anche nella vita ordinaria e pacifica stentano a trovare reale e piena cittadinanza nella politica, nella società, nel sistema economico. La percezione di una “diversità” è occasione da parte dei gruppi etnico-sociali maggioritari o dominanti di riconoscere in questa diversità uno stigma originario, causa stessa di scarsa integrazione e di incapacità di contribuire alla costruzione del bene comune; oppure (come ad esempio nel caso delle caste in India) di piena integra-



zione in un sistema che vede il diritto di voce e partecipazione delle fasce di popolazione più marginali relegato ad una forma attenuata e subordinata. Ma sono le minoranze che si isolano e in qualche modo rinunciano a contribuire al bene della società? Oppure sono le società stesse, e le politiche promosse dalle istituzioni, a rinforzare le divisioni e i fenomeni di disintegrazione sociale che colpiscono i gruppi minoritari?

Si tratta, in fondo, di misurarsi con il tema della diversità: è possibile costruire delle società inclusive, che offrono delle opportunità a tutti i propri membri, ma in cui la diversità è rispettata e valorizzata come parte costitutiva della vita in comune? Talvolta si pensa, erroneamente, che società “omogenee” siano più sostenibili; ma la storia dimostra che è la costruzione di questa omogeneità (nazionale, etnica, religiosa) a ge-

È possibile costruire delle società inclusive, che offrono delle opportunità a tutti i propri membri, ma in cui la diversità è rispettata e valorizzata come parte costitutiva della vita in comune?

nerare soffocamento, espulsione, repressione delle forme sociali percepite come “non conformi”, senza che in realtà l'omogeneità “costruita” dimostri di essere una soluzione efficace ai problemi di una società che cambia.

È purtroppo una storia che si ripete. Viviamo attualmente in un'epoca che crede di ritrovare nella segregazione e nei muri le chiavi del futuro, con esiti che anche nel nostro mondo prendono la forma di una incapacità di governare i processi di cambiamento. Questo si traduce in forme di rifiuto nei riguardi dei fenomeni della mobilità delle persone², ma anche nell'incapacità di affrontare positivamente le sfide poste dalla presenza (non dall'arrivo!) di minoranze fortemente caratterizzate come “diverse”, eppure non “riconosciute” dalla legge, come le minoranze Rom, Sinti e Caminanti, di cui non a caso parleremo in questo dossier.

Su tutto questo c'è una vera urgenza educativa, perché è solo a partire dalla maturazione della coscienza delle persone, che riusciremo a costruire una società in grado di capire e affrontare le sfide del nostro tempo, che è, inevitabilmente, sempre più segnato dalla diversità. Non si tratta di proporre soluzioni "buoniste" o raffigurare una prospettiva di convivenza necessaria e facile, quanto di prendere atto di una situazione già esistente, e di dotarsi degli strumenti per delle scelte rispettose della dignità di tutti, promuovendo

la costruzione di una società realmente inclusiva e accogliente, fondata sull'esercizio della responsabilità e sui diritti e i doveri della cittadinanza.

Parlare delle minoranze in Asia significa dunque toccare un nervo scoperto del mondo contemporaneo, attraverso elementi che percepiamo come lontani, ma che rappresentano invece aspetti centrali del cambiamento globale. Mondi in cui Caritas Italiana è presente da molti anni, e che è importante comprendere più in profondità.



1. Definire le diversità

Parlare di “diversità” e di minoranze etniche (linguistiche, culturali, sociali, religiose) non è un compito facile, a partire dalla definizione stessa che si vuole adottare e all’identificazione dei confini dei fenomeni che si desiderano rappresentare. Tali tematiche impongono una cautela di fondo, poiché è proprio a partire dalle definizioni iniziali che discendono delle concretissime conseguenze, negli atteggiamenti più comuni e nelle azioni che le società mettono in opera.

È stato a partire dalla nascita stessa delle scienze etnoantropologiche nel XIX secolo che l’idea di “etnia” è stata utilizzata in senso moderno, raffigurando le diverse società e culture presenti nel mondo come una serie discontinua di entità che potevano essere analizzate in termini strutturali/funzionali¹. Questa visione tende a leggere le “etnie” come una realtà “naturale” e in qualche modo costitutiva del fatto sociale stesso. Questa lettura, come la riflessione all’interno delle scienze sociali ha finito per riconoscere esplicitamente, ha svolto un ruolo funzionale ai processi di colonizzazione, in quanto utile a classificare ed etichettare le realtà “diverse” che entravano in relazione con il mondo occidentale, stabilendo in questo modo il “primato” e il ruolo guida di quest’ultimo.

Questa visione “naturalizzata” delle divisioni etniche impediva però di comprendere come le identità e i confini stessi che separavano i diversi gruppi umani fossero tutt’altro che immutabili e che la definizione di questi confini finiva per creare o consolidare barriere; le stesse barriere che impedivano ai membri delle minoranze di entrare come parte attiva nelle dinamiche sociali, politiche ed economiche. A partire dagli anni ‘60 del secolo scorso si affermò una visione diversa², più attenta al modo in cui i confini tra gruppi umani vengono costruiti e utilizzati all’interno delle società anche in maniera strumentale e “politica”: come vedremo in questo dossier, sono in molti casi le stesse politiche pensate per “salvaguardare” le minoranze, che finiscono per produrre ulteriori forme di ghettizzazione e separazione per le minoranze che vengono riconosciute; mentre quelle che non lo sono in termini formali rischiano di “scompare” dalla vita pubblica e di non vedersi riconosciuti neanche i diritti più elementari.

Le differenze culturali esistono, ed è importante rispettarle; esse sono però il prodotto dei processi di cambiamento che caratterizzano l’intera storia umana.



Nel capire quale sia l’atteggiamento da tenere nei riguardi dei “piccoli popoli”, al fine di salvaguardare la piena dignità di ognuno è importante cogliere il passaggio tra un equilibrato riconoscimento anche formale di una diversità (con tutte le possibili implicazioni in termini di azioni “affermative”) e il punto in cui tale riconoscimento diventa segno di ulteriore ghettizzazione e soffocamento.

Il modo in cui vengono trattate le minoranze all’interno di ogni società solleva questioni di natura molto diversa, a partire da una constatazione di emarginazione economica e sociale: i membri delle minoranze sono i più vulnerabili all’interno di una determinata comunità nazionale; stentano a far sentire la propria voce in una dinamica politica che li vede spesso pari-

Il modo in cui vengono trattate le minoranze all’interno di ogni società solleva questioni di natura molto diversa: i membri delle minoranze sono i più vulnerabili all’interno di una determinata comunità nazionale; stentano a far sentire la propria voce in una dinamica politica che li vede spesso parimenti emarginati, e comunque confinati a contribuire con il loro punto di vista “particolare” piuttosto che chiamati a dare un apporto in termini generali all’identificazione di una direzione utile a tutti i membri della società

menti emarginati, e comunque confinati a contribuire con il loro punto di vista “particolare” piuttosto che chiamati a dare un apporto in termini generali all’identificazione di una direzione utile a tutti i membri della società. Il modo in cui diverse “identità nazionali” possono contribuire in quanto tali alla costruzione di una comunità allargata, con la creazione di veri e propri “stati plurinazionali”, è un tema su cui si è sviluppato un dibattito assai consistente, volto ad offrire una prospettiva di assetto istituzionale a tutti i casi in cui culture nazionali diverse convivono all’interno di una stessa realtà statale³.

Ma mentre discutiamo spesso la situazione di una particolare minoranza in termini politici ed economici, riferendoci ad esempio ai limiti di accesso a opportunità o risorse, oppure alle dinamiche di rappresentanza a livello politico, non dobbiamo tralasciare l'importanza degli elementi di diversità di carattere culturale. Come mette in rilievo l'ultimo rapporto del Minority Rights Group International⁴, il rispetto del diritto alla cultura è il presupposto per il godimento di tutta un'altra serie di diritti: da quello al linguaggio a quello all'educazione, al rispetto dello stile di vita tradizionale. Senza il rispetto di questi diritti, non è possibile raggiungere una condizione di vita pienamente dignitosa. Puntare ad un diritto di partecipazione libera e piena da parte delle minoranze implica il riconoscere la possibilità di integrarsi pienamente con la cultura maggioritaria, così come quella di mantenere una identità distinta da essa.

Anche i criteri sulla base dei quali identificare le minoranze sono stati materia di lungo dibattito. I gruppi umani e sociali che possono essere oggetto di tale considerazione presentano una serie di caratteristiche comuni⁵:

- 1 L'appartenenza al gruppo è riconosciuta primariamente a partire dalla discendenza.
- 2 I membri sono consapevoli di questa appartenenza, tendono a considerarla in termini normativi e la considerano psicologicamente importante per loro stessi.
- 3 I membri condividono delle caratteristiche particolari dal punto di vista culturale, come la lingua, la religione, i costumi.

- 4 Queste caratteristiche culturali sono riconosciute come importanti da una larga parte degli appartenenti al gruppo.
- 5 Il gruppo ha un luogo proprio originario comune, o almeno ne "ricorda" uno.
- 6 Il gruppo ha una rappresentazione collettiva e condivisa della propria storia come gruppo. Inoltre in questa storia possono essere riconosciuti almeno alcuni elementi reali e fattuali.
- 7 Il gruppo è potenzialmente dotato di identità autonoma da un gruppo più ampio.

Senza addentrarci sulla disputa teorica relativa a quanto il rispetto di tutte queste caratteristiche sia essenziale al riconoscimento di una minoranza "etnica", basti qui ricordare che anche nel dibattito scientifico si considerano minoranze a cui questi criteri fanno, almeno in parte, difetto: basti pensare alle popolazioni nomadi, che non rispettano il criterio "territoriale" (n. 5) oppure le caste presenti in molti Paesi dell'Asia (ma non solo), con caratteristiche distinte che sono collocate ai confini tra la diversità etnica e il particolare gruppo sociale (criterio n. 7).

Le condizioni delle minoranze in alcuni Paesi dell'Asia ci permettono di osservare in controtelaio queste dinamiche di riconoscimento, integrazione, assimilazione, esclusione. Si tratta di osservare fenomeni e realtà per noi lontane, con lo scopo di trarne una lezione: non sul piano teorico, ma in quanto cittadini responsabili della costruzione di uno spazio di convivenza pacifica.



2. Asia, crogiolo di diversità

L'Asia non è soltanto il continente più popoloso del pianeta, ma rappresenta anche un'area dove la diversità etnica e culturale è particolarmente pronunciata. Uno dei fattori che accomunano così tante minoranze etniche geograficamente disperse nella regione è il fallimento delle politiche messe in atto dagli Stati in cui sono racchiuse, che invece di favorirne l'integrazione ne hanno determinato l'esclusione sociale. Proprio in alcuni Stati asiatici sono state promosse le politiche che più contrastano con l'idea di inclusione e riconoscimento delle differenze esistenti, provocando la negazione dei diritti delle minoranze, quando non l'autentica persecuzione. Tali dinamiche hanno condotto a un avvitamento nella povertà sempre più profondo dei gruppi etnici minoritari già economicamente svantaggiati.

Così come in Africa e in Medio Oriente, anche in Asia le potenze occidentali, nel momento di tracciare i confini degli Stati moderni, non presero in considerazione la distribuzione spaziale dei gruppi etnici, linguistici e religiosi. Di conseguenza, i nuovi Stati indipendenti e riconosciuti a livello internazionale, emersi a partire dalla seconda metà del XX secolo nel continente asiatico, hanno racchiuso entro i propri confini nazionali culture e società estremamente diverse tra loro. Nonostante i governi di tali Stati abbiano insistito fin dalla fondazione al mantenimento "sulla carta" del carattere multietnico delle loro società, le circostanze hanno influenzato il processo di *state building* in modo da protendere verso l'identificazione di un carattere nazionale mono-etnico, basato sul contrasto tra maggioranza e gruppi minoritari. Stati come Cambogia, Cina, Filippine, Laos, Myanmar, Thailandia e Vietnam, per citare alcuni esempi, si sono consolidati attorno al gruppo etnico maggioritario – Khmer, Han, Lao, Birmano, Kinh, Thai e Kinh, rispettivamente – a discapito delle minoranze¹.

Nel tentativo di sradicare le vecchie identità diversificate e fluide, e creare consenso attorno alle nuove costruzioni statuali, diversi governi in Asia hanno dunque perseguito un processo di forzata omogeneizzazione della società, con la costruzione di una nuova identità nazionale, caratterizzata da marcatori² (primo fra tutti la lingua, e in molti casi anche la religione³) del gruppo maggioritario. La classificazione delle minoranze ispirata al modello sovietico è però

Diversi governi in Asia hanno perseguito un processo di forzata omogeneizzazione della società, con la costruzione di una nuova identità nazionale, caratterizzata da elementi (primo fra tutti la lingua, e in molti casi anche la religione) del gruppo maggioritario. La classificazione delle minoranze ispirata al modello sovietico è però avvenuta senza prendere in considerazione l'estrema fluidità dei fattori di differenza etnici linguistici, religiosi, culturali



avvenuta senza prendere in considerazione l'estrema fluidità dei fattori di differenza etnici linguistici, religiosi, culturali.

Ciò ha comportato la fossilizzazione delle identità, mutevoli per definizione, in rigide categorie etniche statali, che una volta inserite in liste ufficiali sono diventate permanenti. La stesura di tali elenchi, se da un lato ha garantito l'attribuzione di uno status legale e di un riconoscimento, anche solo parziale, delle minoranze in essi inserite, ha dall'altro determinato l'esclusione di tutte le minoranze che non sono esplicitamente presenti sulle liste e talvolta la negazione degli stessi diritti di cittadinanza.



Nell'elaborazione delle politiche sulle minoranze etniche, la **Repubblica Popolare Cinese** è stata il primo Paese asiatico a trarre ispirazione dalla riflessione e dalle soluzioni istituzionali adottate nel mondo sovietico a partire dalle teorie marxiste-leniniste già prima della seconda guerra mondiale, sinizzandone a partire dal 1949 alcuni aspetti fondamentali. Ciò ha segnato una parziale frattura con la visione confuciana che per oltre un millennio ha sostenuto la superiorità della civiltà cinese, destinata a erodere nei

secoli le differenze etnoculturali e portare all'assimilazione dei gruppi minoritari.

Il risultato di questo processo storico millenario appare ora come un mosaico di gruppi etnici (*min zu*), la cui maggioranza è rappresentata dagli Han, circa il 92% di una popolazione di quasi 1,4 miliardi. I gruppi restanti, almeno 400 secondo gli etnologi, sono stati raccolti in 55 comunità, ufficialmente registrate come minoranze etniche⁴. A queste minoranze sono state legalmente riconosciute alcune tutele come la libertà di utilizzare la lingua e di preservare o riformare le usanze. Inoltre, le zone in cui esse rappresentavano la maggioranza della popolazione sono state trasformate in regioni autonome (Xinjiang, Tibet, Guanxi, Ninxia e Mongolia interna); da questa suddivisione rimasero però esclusi casi importanti come ad esempio la provincia dello Yunnan, che da sola conta ben 23 minoranze, oltre agli Han.

Tuttavia, l'attuazione della legge sull'autonomia regionale delle minoranze (1984) non solo non ne ha favorito l'integrazione, ma ha in molti casi contribuito a determinarne l'esclusione sociale: ad esempio, la gestione dei processi burocratici destinati a promuovere il rispetto dei diritti delle minoranze si sono paradossalmente rivelati un vero e proprio disincentivo agli investimenti nelle regioni più periferiche. Inoltre, negli ultimi decenni il governo ha favorito una massiccia migrazione di cinesi di etnia Han nelle regioni geostrategicamente più rilevanti e con forti movimenti indipendentisti come Xinjiang e Tibet. Una politica definita di "sommersione etnica" poiché mirata a erodere gradualmente il gruppo maggioritario locale, uiguri nello Xinjiang e tibetani, e comprendente anche il favore con cui viene visto dalle autorità lo sviluppo di nuove generazioni miste han-minoranza.

Il metodo di classificazione etnica utilizzato in Cina è stato a sua volta ripreso da diversi Paesi del Sud-Est asiatico, come Cambogia, Laos, Vietnam e Thailandia, e, associato al concetto europeo di identità nazionale, ha contribuito a forgiarne le strategie di *state building* nel periodo post-coloniale. In tutti questi Paesi l'identità nazionale è stata creata attorno ai caratteri distintivi dell'etnia maggioritaria a discapito dei gruppi minoritari.



Anche in **Thailandia**, unico Paese dell'area a non aver subito una dominazione coloniale, è stata adottata la stessa strategia e, nel tentativo di creare una più ampia maggioranza, i principali gruppi etnici sono stati accorpati per affinità di lingua e cultura nella ca-

tegoria "thai", che conta circa l'85% della popolazione. I gruppi restanti, che in larga misura risiedono nelle zone collinari o montane più remote e lungo i confini, sono stati classificati come "popolazioni o tribù di collina" e, a partire dal 1968, sono stati spinti dalle autorità thailandesi ad abbandonare lo stile di vita nomade per stabilirsi in modo permanente in grandi villaggi.

Nel corso degli anni Settanta, le tribù di collina sono state confinate entro insediamenti e zone di sviluppo appositamente create dal governo, con il risultato di una segregazione di fatto delle minoranze dal resto della società thailandese e in taluni casi con la negazione dei diritti di piena cittadinanza. Oltre alle tribù di collina, la cittadinanza thailandese è stata a lungo negata anche ai nomadi di mare, conosciuti come *sea gypsies* o "zingari di mare", che per secoli hanno vissuto di sussistenza in piccole barche di legno nel mare delle Andamane e, in particolare, lungo la costa occidentale della Thailandia.

In altri Paesi del Sud-Est asiatico, come Indonesia, Malesia e Myanmar, l'etnia dominante non rappresenta la maggioranza in termini assoluti. Le minoranze etniche rappresentano una percentuale consistente della popolazione e, per tale ragione, la diversità etnica e culturale è percepita dall'etnia maggioritaria come una minaccia all'unità nazionale e alla coesione sociale. I governi instaurati dopo l'indipendenza in questi Paesi hanno quindi cercato, con risultati spesso fallimentari, di anteporre alla diversità etnica un'identità nazionale uniforme.



In **Myanmar** (o Birmania) le richieste dei gruppi etnici minoritari non sono mai state pienamente accolte, spingendo questi, sin dall'indipendenza, a prendere le armi contro l'etnia birmana – che rappresenta circa il 40% della popolazione – alla guida del Paese dal 1947. Per reprimere ogni tipo di insurrezione, il regime autoritario instauratosi con il colpo di stato militare nel 1962 ha avviato nelle zone rurali una massiccia campagna contro le minoranze etniche detta dei "quattro tagli". Essa, unita dalla fine degli anni Novanta alla politica del "*living off the land*", ha portato al trasferimento forzato di comunità etniche e interi villaggi rurali in centri abitati controllati dai militari birmani. Questo non solo ha esacerbato il conflitto interetnico, ma ha anche causato lo sfaldamento del tessuto sociale in gran parte delle aree rurali abitate dalle minoranze. Per sfuggire alle violenze, migliaia di civili hanno preferito vivere nascondendosi nella giungla o fuggire nei campi profughi in Thailandia. A fare le

spese di queste politiche sono in particolare coloro che, non figurando nell'elenco delle 153 etnie ufficialmente riconosciute dal governo birmano (1982), sono privi di piena cittadinanza. Tra questi, uno dei gruppi più numerosi è rappresentato dai Rohingya – una minoranza dello Stato Rakhine di religione musulmana – recentemente definiti come una delle minoranze maggiormente perseguitate al mondo.



In alcuni Paesi asiatici, come ad esempio le **Filippine**, l'identità religiosa si è andata a sovrapporre a quella etnica o linguistica, complicando ulteriormente la questione delle minoranze. Per impedire la riaffermazione del controllo coloniale dopo l'indipendenza, nelle Filippine, i movimenti anti-colonialisti hanno spinto per l'adozione di modelli di integrazione nazionale che, seppur simbolicamente celebrassero la diversità etnica, di fatto ne determinavano la negazione.

Di conseguenza, è stato creato uno Stato su base monoetnica di religione a maggioranza cristiana, al cui interno i gruppi etnici e religiosi minoritari si sono trovati in qualche modo emarginati. Il linguaggio di neutralità etnica è stato abbracciato anche nella più recente fase di decentramento democratico, ma sempre trascurando le pratiche quotidiane di esclusione dalle istituzioni statali che implicitamente avvantaggiano la maggioranza etnica, di religione cristiana.

Mentre col tempo le minoranze sono state autorizzate a mantenere le usanze e praticare i propri riti religiosi, continuano a essere negate loro opportunità economiche, a causa di un sistema clientelare conservativo che per tradizione favorisce la maggioranza cristiana.

La situazione dell'etnia Moro – minoranza di religione musulmana concentrata nel sud del Paese – è spesso presa come modello delle problematiche della società pluralista filippina. La tensione religiosa tra musulmani e cristiani nelle Filippine, che risale alla co-



lonizzazione spagnola, si sta spostando sempre più sulla sfera politica ed economica e negli ultimi decenni è stata ulteriormente aggravata da più ampie divisioni etnolinguistiche.



In alcuni Paesi dell'Asia meridionale come l'**India**, oltre all'identità etnica e all'appartenenza religiosa, un ulteriore fattore determinante nell'identificazione delle minoranze, e che contribuisce a determinarne l'esclusione sociale, è l'appartenenza castale e tribale. L'India è un Paese estremamente ricco di gruppi etnici – secondo l'ultimo censimento (2011) oltre 2000 –, molti dei quali sono concentrati in sette Stati nell'area nordorientale, detta "Central India Tribal Belt", che si estende dal Rajasthan al Bengala occidentale. Tale varietà nell'origine etnica è condivisa con altri Paesi del subcontinente indiano, tra cui Pakistan, Bangladesh, Nepal, Bhutan e Sri Lanka.

Anche in India all'identità etnica spesso si sovrappone l'appartenenza religiosa, fortemente sentita nella definizione dei gruppi minoritari. Alla comunità religiosa maggioritaria, quella induista, che conta oltre l'80% della popolazione, si contrappongono musulmani (14%), cristiani (2,4%), sikh (2%), buddisti (0,7%) e zoroastriani. Inoltre, l'appartenenza o l'esclusione dalle categorie castali, ereditate dalla dominazione britannica durante il periodo coloniale, contribuisce ulteriormente alla discriminazione dei gruppi etnici minoritari in una società già altamente complicata, stratificata e parcellizzata. Nonostante il governo abbia sviluppato politiche di discriminazione positiva⁵ per favorire gli appartenenti alle categorie più svantaggiate – le "caste registrate" e "tribù registrate" –, solo 460 gruppi etnici sono stati inseriti nella seconda categoria (detta anche Adivasis, letteralmente "popolazioni indigene"), mentre oltre 635 gruppi etnici non sono ufficialmente riconosciuti.



INDIA: IL RUOLO DELLE RELIGIONI NELLA DISCRIMINAZIONE DELLE MINORANZE

È noto che nell'induismo si trovano i semi della divisione in caste. È proprio nel *RgVeda*⁶, ovvero nel più antico e originario testo della tradizione Indiana, che vengono poste le basi per la divisione della società secondo i Varna. Varna, in sanscrito, significa "colore" e la suddivisione della società è fondata su un principio di purità rituale e non strettamente economico, di categoria professionale o di istruzione in senso stretto. Dalle origini e fino ai giorni nostri, quindi, il tema della discriminazione, del trattamento diverso di fasce della popolazione e del "classismo" è ben presente in India, attualissimo e base fondante di divisioni interne imperniate ora non solo più sulla caratteristica di "purità" ma sull'appartenenza etnica e sull'appartenenza religiosa. E ciò crea i presupposti per l'identificazione di minoranze in senso moderno.

In alternativa all'induismo e anche per scardinare fortemente il sistema delle caste, delle divisioni, e della creazione di minoranze si è imposto, in India, a partire dal V secolo a.C. il buddismo, nato dall'illuminazione di Gauthama, divenuto appunto il Buddha (illuminato), appartenente alla casta dei guerrieri ma decisamente contrario alla divisione in classi sociali e pronto sin dalle origini ad accogliere nelle comunità buddiste i Sangham, adepti di qualsiasi casta. Allo stesso modo il cristianesimo, e in particolare il cattolicesimo, ha attecchito nel sud dell'Unione in special modo tra le fasce più povere della popolazione, che trovavano nell'ideologia e negli insegnamenti cristiani l'accoglienza verso tutti, la critica alla discriminazione e l'apertura proprio verso le minoranze. Nell'Islam indiano, invece, il sistema castale e della divisione interna è stato spesso integrato e l'usanza castale è aperta e nota.

Nonostante buddismo e cristianesimo si siano opposti in linea di principio alla divisione in classi sociali, anche all'interno di queste due comunità religiose l'usanza culturale è presente, spesso in modo meno rigido ma pur sempre forte. Il buddismo ha praticamente lasciato l'India ma negli Stati in cui ha trovato molti seguaci

– si pensi a Sri Lanka, Thailandia, Tibet e Giappone – permane una divisione in classi sociali, in minoranze spesso definite su base professionale che finiscono poi per includere anche altre forme di "alterità", ovvero le minoranze etniche. Tra i cristiani in India si vede lo stesso fenomeno con a volte esempi estremi – ed estremamente gravi – di divisione delle chiese o dei cimiteri, con spazi o intere chiese riservate al culto e all'inumazione solo per fedeli appartenenti alle caste più elevate o più basse.

Le religioni, in India, hanno da sempre generato moltissimi santi, asceti e ricchissime correnti di pensiero; ma anche emarginazione e divisione. Si pensi, ad esempio, alla partizione del 1947 durante la quale l'India si è divisa da Pakistan occidentale e Pakistan orientale (quest'ultimo poi a sua volta divenuto Bangladesh), operando una divisione amministrativa e politica che ha cambiato per sempre gli assetti e la geopolitica dell'Asia, a partire da una separazione religiosa che voleva tutti gli indu in India e tutti i musulmani in Pakistan.

Il legame tra le varie forme di discriminazione si dimostra stretto e inscindibile. Già prima della storica divisione, ma a partire dal 1947 in modo ancora più evidente, le minoranze religiose e quindi etniche, professionali, politiche, di orientamento sessuale, di salute fisica (disabilità) e di ogni altra natura sono vessate e costrette ad una vita di marginalità. Talvolta con il benessere, se non addirittura con il manifesto accordo, delle religioni e dei loro leader.



3. Vivere “da minoranza”

In tutto il pianeta, la vita per i membri delle minoranze etniche nazionali si svolge in condizioni particolari. Fatta eccezione per i casi in cui le minoranze si trovano in posizioni di supremazia rispetto alla maggioranza della popolazione (casi non frequenti, e spesso soggetti a bruschi rovesciamenti di fronte...), le condizioni concrete della vita di chi nasce all'interno di determinate comunità incontrano limiti e difficoltà che solo in parte sono riconosciute e affrontate dalla più ampia comunità nazionale e dalle istituzioni.

In **Cina**, nonostante le tutele garantite dalla legge e le politiche messe in atto da Pechino negli ultimi decenni per favorire lo sviluppo economico delle aree più occidentali – dove risiedono circa il 90% dei gruppi etnici minoritari –, la maggioranza Han continua a registrare i risultati migliori in tutti gli Stati per l'indice di sviluppo umano (ISU) tra cui reddito, istruzione e aspettativa di vita¹. La tabella allegata evidenzia come siano proprio le regioni dove le minoranze etniche hanno una presenza consistente ad essere le più penalizzate in termini di sviluppo umano. Ciò è particolarmente evidente tra le popolazioni rurali uigure dello Xinjiang e le comunità tibetane, dove, ad esempio, la speranza di vita è rispettivamente di 12 e 8 anni al di sotto della media nazionale. Inoltre, il massiccio insediamento di Han nelle province dove i gruppi etnici minoritari rappresentano la maggioranza, senza opportune politiche volte a favorirne l'integrazione, sta contribuendo ad incrementare la disuguaglianza economica tra gli Han, che riescono a trarre i maggiori benefici dalla crescita, e i gruppi etnici locali. Nel 1999, anno in cui il governo centrale cinese ha messo in atto la “strategia di sviluppo delle province occidentali”, nella municipalità di Lhasa – capitale della Regione Autonoma del Tibet, in cui circa il 93% della popolazione appartiene all'etnia tibetana –, su un totale di 11.179 imprese private nel settore industriale, meno di un terzo (26,7%) era di proprietà tibetana per un fatturato totale di 146,4 milioni di yuan contro i 606,6 milioni fatturati dalle imprese di proprietà di non tibetani.

In Tibet la crescita economica è stata trainata da grandi investimenti infrastrutturali (dighe, ponti e strade) fortemente voluti dalle autorità locali, che però non hanno posto la dovuta attenzione alla disparità economica e alla stabilità sociale, provocando tra le altre cose una progressiva erosione dei diritti di accesso alle risorse fondamentali (terra, risorse idriche). Il rapido processo di urbanizzazione nella regione ha contribuito alla marginalizzazione del gruppo etnico tibetano, in particolare nell'economia urbana, dove i



migranti hanno più alte qualifiche e maggior esperienza lavorativa. Sia nei grandi progetti infrastrutturali, sia nel turismo culturale, un altro settore trainante dell'economia della regione, la composizione etnica della forza lavoro non è rappresentativa della percentuale etnica della regione e i migranti occupano le posizioni a più alta qualificazione.

Cina: Indice di Sviluppo Umano (ISU) per regione amministrativa, 2013

Regione	ISU	Regione	ISU
Nazione	0,693	Hebei	0,691
Beijing	0,821	Chongqing	0,689
Shanghai	0,814	Hunan	0,681
Tianjing	0,795	Hainan	0,680
Jiangsu	0,748	Henan	0,677
Zhejiang	0,744	Ningxia	0,674
Liaoning	0,740	Xinjiang	0,667
Guangdong	0,730	Sichuan	0,662
Inner Mongolia	0,722	Guangxi	0,662
Shandong	0,721	Anhui	0,660
Jilin	0,715	Guangxi	0,658
Fujian	0,714	Qinghai	0,638
Heilongjiang	0,704	Gansu	0,630
Hubei	0,696	Yunnan	0,609
Shaanxi	0,695	Guizhou	0,598
Shanxi	0,693	Tibet	0,569

Fonte: China National Human Development Report

Nel Sud-Est asiatico, uno dei maggiori investimenti per lo sviluppo delle minoranze etniche è stato affrontato in **Thailandia**, dove le politiche di ricollocamento messe in atto dal governo negli ultimi decenni hanno riscosso grande successo, soprattutto tra i Paesi donatori occidentali, che nell'arco di 25 anni hanno investito oltre 100 milioni di dollari. Sebbene tali sforzi abbiano contribuito a sradicare la coltivazione e il commercio di oppio sul versante thailandese del

Triangolo d'Oro – la seconda principale area asiatica della produzione di oppio dopo l'Afghanistan –, non hanno portato al miglioramento delle condizioni di vita né tanto meno favorito l'integrazione dei gruppi etnici minoritari. Anzi, nella maggior parte dei casi, il confinamento delle minoranze strappate alle foreste nei villaggi di reinsediamento (*nikhom*) ne ha eroso i mezzi di sussistenza e coloro a cui è stata negata la cittadinanza sono stati privati di ogni diritto.

Con quasi mezzo milione di abitanti senza cittadinanza, la **Thailandia** è il terzo Paese al mondo dopo Myanmar e Costa d'Avorio² per numero di apolidi. La maggior parte di essi appartiene o ai gruppi etnici minoritari concentrati nelle aree montane di confine o ai nomadi di mare che vivono lungo la costa delle Andamane. Dal 2008, il governo ha modificato la legge in modo tale da consentire agli apolidi la registrazione e acquisire la cittadinanza thailandese, ma gli ostacoli burocratici ostacolano gravemente tale procedura. Tra gli zingari di mare, che in Thailandia sono oltre 12 mila, è il gruppo etnico dei Moken a registrare le maggiori difficoltà nell'ottenere la cittadinanza e i documenti di identità dal governo thailandese. Inoltre, nonostante la maggior parte di essi abbia abbandonato da tempo lo stile di vita nomade, continuano ad essere discriminati dal resto della popolazione thailandese.

Nel 2015 il **Myanmar** si è classificato primo al mondo per numero di apolidi (938.000), a cui si aggiungono 451.089 sfollati interni e 451.800 rifugiati (per un totale di quasi due milioni), la maggior parte dei quali appartenenti ai gruppi etnici minoritari. Molti di questi appartengono alla minoranza Rohingya che, negli ultimi anni, a causa della violenta repressione da parte del governo birmano e delle discriminazioni del movimento fondamentalista buddhista nello stato Rakhine, hanno abbandonato le proprie case per cercare rifugio nei Paesi confinanti. La fuga in massa dei Rohingya è stata un vero e proprio esodo che in molti casi li ha condotti nelle mani dei trafficanti, i quali offrono loro opportunità di lavoro in Malesia e Indonesia per poi lasciarli alla deriva nel Mare delle Andamane o lungo le coste meridionali della Thailandia (secondo l'UNHCR almeno 5000 persone tra aprile e giugno del 2015).

Nel novembre del 2015 la comunità internazionale ha accolto con grandi speranze la vittoria in Myanmar della Lega Nazionale per la Democrazia, il partito guidato da Aung San Suu Kyi, anche a riguardo della questione Rohingya. Sebbene il nuovo governo stia tentando di avviare un confronto nazionale volto alla costruzione di un percorso condiviso di pace, al momento ciò non ha ancora portato miglioramenti alla condizione dei Rohingya. Anzi, nel giugno scorso, il governo ha ribadito loro la negazione del diritto di autodeterminazione e, secondo un rapporto delle Nazioni Unite, continuano tuttora le violazioni dei diritti

umani (tra cui esclusione dai servizi di base come salute e istruzione, malnutrizione, isolamento, sfruttamento e persecuzione) tanto da essere considerate crimini contro l'umanità.

TENTATIVI DI CONVIVENZA IN MYANMAR

Proprio per affrontare il problema dei Rohingya, il governo birmano ha recentemente promosso la costituzione di un comitato consultivo di cui fa parte anche Kofi Annan, ex segretario ONU. E proprio all'inizio di settembre 2016 si è svolta la più grande assemblea di pace organizzata nel Paese dal 1947: aperti da un intervento del segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon, i lavori hanno visto la partecipazione di 17 gruppi etnici comprese le fazioni armate di Karen, Kachin, Shan e Wa, anche se con l'assenza di tre raggruppamenti minori che non hanno accettato le condizioni poste dal governo per la partecipazione. La conferenza si è chiusa senza quel cessate il fuoco che molti avevano invocato, e proprio negli stessi giorni sono arrivate notizie di nuovi combattimenti nello stato del Kachin, ai confini con la Cina, dove il conflitto con l'esercito birmano è particolarmente duro. Ma il solo fatto di sedersi allo stesso tavolo, e stabilire una roadmap per avanzare verso la costruzione di una pace duratura rappresenta, a detta di molti osservatori, un successo importante.

Le **Filippine** hanno una popolazione totale di poco più di 100 milioni di abitanti, composta da vari gruppi etnici prevalenti (Tagalog, Cebuano, Ilocano, Visayans/Bisaya, Hiligaynon, Bicol, Varay). Ci sono minoranze indigene, presenti da centinaia di anni, che hanno dovuto, a partire dall'arrivo della colonizzazione degli spagnoli nel '500, subire soprusi, isolamento, negazione dei diritti e ruberie da parte della cultura dominante. Sono 14-17 milioni gli indigeni oggi presenti nelle Filippine, distribuiti in più di 110 gruppi e sottogruppi; tutti insieme costituiscono più del 15% della popolazione. Il 33% vive nella regione nord del Paese (Northern Luzon, Cordillera Administrative Region), mentre il 61% si concentra al sud, nel Mindanao, in quel vasto gruppo di isole e isolette che si protendono verso l'Indonesia. Gli altri piccoli, ma significativi, gruppi trovano casa nella regione centrale delle Visayas.

Le Nazioni Unite nel 2010 calcolavano che a livello mondiale almeno un terzo dei poveri sono indigeni. E a queste statistiche le Filippine non sfuggono, occupando il 115esimo posto, su 188 Paesi, del Rapporto sullo Sviluppo Umano 2015. All'interno di questo quadro, gli indigeni rimangono la fascia più povera: anal-

fabetismo, disoccupazione, mortalità, malattie e malnutrizione registrano indici più alti della media. In particolare nella zona delle Visayas, composta dalle isole di Panay, Cebu, Guimaras, Negros, Bohol, Samar e Leyte, le comunità indigene di varie tribù (Bukidnon, Ati, Badjao o "zingari del mare", Eskaya, Mamanwa, Manobo) sono quelle che hanno subito maggiore discriminazione: i dati del 2011 dicono che una percentuale estremamente bassa di coloro che appartengono a queste minoranze riceve i sussidi governativi in riso cui hanno diritto normalmente tutte le famiglie più povere.

Senza dubbio la Costituzione filippina riconosce, all'interno dell'unità dello Stato centrale, la diversità delle culture indigene e il loro diritto a esistere, essere protette e promosse. Nella realtà dei fatti, tuttavia, la gestione dei "domini ancestrali" e delle aree dove storicamente le varie tribù hanno sempre vissuto, che dovrebbe essere affidata sostanzialmente agli indigeni, rimane spesso sulla carta. I governi locali non consultano le comunità degli anziani, decidendo di costruire dighe (recente esempio nella zona di Ilo-Ilo sull'isola di Capiz) o vendere migliaia di ettari di terra a compagnie estere per farne miniere (esistono molti casi di questo genere nell'isola di Mindanao), in spregio ai diritti teoricamente riconosciuti. Le popolazioni indigene vivono infatti abitualmente in aree ricche di risorse, nelle zone montane del Mindanao e delle Visayas o nelle zone costiere di Luzon, piene di flora e fauna locale ancora incontaminata. La loro presenza in queste zone è basata su una conoscenza approfondita dell'ambiente naturale e su forme di regolazione che ne consentono uno sfruttamento sostenibile, in un equilibrio che rischia di essere irreparabilmente violato quando si innestano grandi progetti di sfruttamento economico.

La situazione dell'India spicca per complessità, varietà dei fattori che la compongono e dei tentativi di risposta alle criticità che vengono perseguiti a livello legislativo, politico e della società civile. Sotto la definizione di SC (*scheduled castes*) e ST (*scheduled tribes*) vengono riconosciute dalla Costituzione indiana una serie di minoranze etniche, religiose e castali che continuano a vivere in situazione di marginalità e deprivazione dei diritti nonostante gli sforzi, almeno formali, di integrazione. 705 gruppi etnici sono registrati come ST mentre 1241 gruppi castali sono registrati come SC in 30 (31 nel caso delle SC) dei territori dell'Unione Indiana.

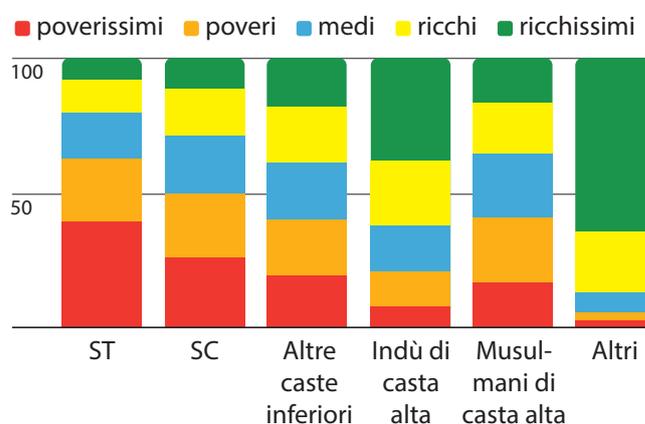
La loro presenza è interessante non solo da un punto di vista di inclusione e di rispetto dei diritti umani, ma anche in termini quantitativi, con la proporzione di popolazione appartenente alle ST e SC che supera il quarto della popolazione totale dell'Unione (25,27%), concentrata prevalentemente nelle zone rurali. Il sistema castale³ è di certo una delle ragioni che fondano e rendono così solida la discrimi-

nazione verso le etnie minoritarie e i gruppi sociali più marginali con la rigida divisione della società in quattro gruppi: i Bramini, casta sacerdotale, gli Kshatryia o guerrieri, i Vaishya, commercianti, e gli Shudra, i servi. Ad essi si aggiungono gli intoccabili, i fuoricasta, trattati come schiavi. Si tratta dei Dalit, che da millenni subiscono l'esclusione sociale pur vivendo nei villaggi, ai margini del resto della popolazione, e sono sottoposti, e a loro volta assuefatti e convinti, alle vessazioni e discriminazioni continue.

Gli Adivasi, invece, che sono i gruppi tribali o ST, sono ad un gradino ancora più sotto dei Dalit: vivono segregati, esclusi in aree separate e subiscono tutte le angherie subite dai fuori casta con l'aggiunta dell'espropriazione delle terre (*land grabbing*). Entrambi i gruppi alla base della piramide sociale godono, però, sulla carta, di inclusione e protezione speciali assicurate dalla Costituzione stessa.

LIVELLI DI BENESSERE SECONDO LA GERARCHIA CASTALE

Le colonne mostrano che le ST (gruppi tribali) e le SC (caste marginali) hanno la maggior parte dei loro membri nel quintile di consumo inferiore



Fonte: 2011-2012 NISSO Data from Indian Labour and Employment Report, 2014

Nel suo Preambolo, la Costituzione definisce l'India uno «stato laico» e assicura per tutti «libertà di espressione, pensiero, credenza, fede, e culto e uguaglianza di stato e opportunità»⁴. A parte i diritti fondamentali di cui tutti sono riconosciuti titolari, incluso il diritto di ciascuno di esercitare la propria identità senza discriminazioni e di avere un trattamento equo⁵, la Costituzione prevede che le minoranze abbiano spazi e diritti di vivere secondo le proprie usanze, la possibilità di studiare nelle lingue di origine nella scuola primaria e che siano salvaguardate da discriminazioni in relazione all'ammissione all'istruzione e alla fruizione dei servizi statali⁶. La realtà, però, denuncia ancora una volta, e i dati, come si vede nella figura, mostrano una correlazione strettissima tra livelli di povertà e appartenenza alle ST e SC⁷. Ecco inoltre alcuni indicatori:

Tipologia di comunità	Tasso di mortalità infantile < 1 anno	Tasso di mortalità infantile < 5 anni
SC	66,4‰	88,1‰
ST	62,1‰	95,7‰
Altre categorie	48,9‰	59,2‰

Dati: NFHS (National Family Health Survey) 3, India. Rielaborazione: Caritas India/Caritas Italiana

Tipologia di comunità	Tasso di alfabetizzazione femminile
SC	56,5%
ST	49,4%
Altre categorie	64,6%

Dati: Census of India, 2011. Rielaborazione: Caritas Italiana

La maggior parte degli studenti provenienti dalle SC e dai gruppi tribali (ST) frequenta solo scuole pubbliche perché non ha né la disponibilità economica né la libertà di accesso all'istruzione privata, che in India è di qualità decisamente superiore alla pubblica (con insegnanti meglio preparati e più motivati). Nonostante le cifre del censimento – per quanto concerne il Bihar, uno degli Stati più poveri dell'Unione e con una massiccia presenza di SC e ST – parlino del 94% di studenti iscritti a scuola, uno studio congiunto di Caritas India e PVCHR⁸ dimostra che oltre il 50% degli studenti che hanno superato la quinta elementare non sono in grado di leggere un libro di testo di seconda. A ciò si aggiunge un elevato numero di ragazze che abbandonano la scuola per mancanza di servizi igienici (che soprattutto in India significa mancanza di privacy ed esposizione a rischio di molestie sessuali).

Le SC si trovano principalmente al nord, negli stati dell'Uttar Pradesh, West Bengal, Punjab, Himachal Pradesh e Haryana. Le ST, invece, si trovano principalmente negli Stati di Nordest ovvero Megalaya, Nagaland, Arunachal Pradesh e Mizoram. Gli Stati e i territori menzionati sono anche quelli che fanno da fanalini di coda nello sviluppo indiano e che registrano le prestazioni peggiori in termini di indicatori di sviluppo.

La lettura delle differenti strategie adottate in Cina, Thailandia, Myanmar, Filippine e India con riferimento alla questione delle minoranze etniche aiuta a comprendere quali siano le cause alla base del fenomeno, della progressiva marginalizzazione delle minoranze etniche: cause in primo luogo di natura politico-istituzionale. L'etichetta di "minoranza etnica" viene attribuita secondo criteri discrezionali, guidati da motivazioni di carattere politico, utilizzate dai gruppi in competizione per il potere all'interno degli Stati nazionali. Una volta stabilite le categorie etniche all'interno dello Stato, la condizione delle minoranze diviene in qualche modo permanente, e le politiche concrete condotte per af-

frontare la diversità, invece che facilitare l'integrazione, rischiano in molti casi di aggravarne le problematiche. In altri casi, alcune minoranze non ottengono neanche un riconoscimento formale di base, come i Rohingya in Myanmar; questo ne limita comunque l'accesso ai diritti di cittadinanza di base, e li rende stranieri nel loro stesso Paese. È così che le minoranze finiscono per essere sfavorite, quando non addirittura perseguitate, proprio da quegli Stati che in linea di principio dovrebbero tutelarle. Ciò che conta in definitiva è il modo in cui le politiche nazionali affrontano il problema dell'egemonia e della diversità, e le politiche che rischiano di aggravare le situazioni di emarginazione che al contrario dovrebbero combattere.

Laddove si adottano dei criteri rigidi di suddivisione etnica, la cristallizzazione delle categorie entro cui vengono confinate le minoranze col tempo contribuisce a plasmare anche l'immagine dei gruppi minoritari all'interno della società, spesso percepiti più arretrati rispetto alla maggioranza. I tratti culturali, religiosi, sociali di carattere tradizionale, condivisi dalle minoranze etniche, ne definiscono, in negativo, l'arretratezza, in opposizione ad una visione ideologica della modernità. Secondo molti governi, la vera causa del mancato progresso delle minoranze etniche non è quindi determinata dall'esclusione sociale o dall'applicazione di politiche discriminanti, ma da fattori etnici e culturali, visti come "originali" e in qualche modo non riconciliabili con una visione di modernità e di progresso. L'attaccamento delle minoranze a tradizioni ritenute "primitive" diventa dunque un fattore di incompatibilità con i requisiti degli Stati moderni, con il mercato, con il mondo globalizzato, con il rischio che l'omogeneizzazione e l'assimilazione (cioè l'abbandono di ogni forma sociale e culturale caratteristica) siano viste come le sole possibilità di un percorso di integrazione.

Oltre alle condizioni politiche e istituzionali, entrano infine in gioco anche fattori di carattere economico: poiché la crescita e lo sfruttamento delle risorse richiedono che prevalga l'interesse nazionale, il processo di assimilazione e omogeneizzazione delle minoranze etniche finisce per essere considerato un passaggio doloroso ma necessario proprio in vista di questo interesse nazionale. Tanto più nell'Asia del rapido sviluppo economico e tecnico, i gruppi etnici minoritari che non riescono a seguire il passo della necessaria crescita economica finiscono con l'essere esclusi non solo dai processi decisionali e di sviluppo, ma anche dalla distribuzione della ricchezza nazionale, acuendone ulteriormente la condizione di povertà. Una povertà che si manifesta non solamente in termini di reddito (indigenza acuta, aumento del divario tra ricchi e poveri, mancanza di lavoro e alienazione economico-sociale), ma anche come mancanza di accesso all'istruzione, alla salute e agli altri servizi di base.

4. Le testimonianze

CINA/TIBET: SCEGLIERE UN FUTURO?

Pempa, il pastore

Si chiama Pempa Tsering ma tutti lo chiamano amichevolmente Pempa ("Sabato") e vive nella Contea di Chengduo, alle porte dell'antica regione tibetana del Kham. Pempa ha 47 anni ed è sempre stato pastore-nomade, anche se la parola "nomade" viene dal di fuori, in quanto per i pastori tibetani l'essere nomadi è l'unico modo di essere e quindi non classificabile e soprattutto non contrapposto all'essere "sedentari". Pempa vive ormai da dieci anni nel villaggio-resettlement n. 2 (Er-cùn), uno dei famosi "nuovi insediamenti" creati dal governo cinese per far fronte alla confusione e all'impossibilità di gestire e controllare le popolazioni nomadi dell'altopiano.

Pempa possiede, insieme alla propria famiglia allargata, 50 dri (femmina dello Yak), 5 yak e 20 pecore, oltre ovviamente a due dei famosi mastini tibetani che aiutano la famiglia a contrastare i sempre più rari attacchi dei lupi al bestiame. Un tempo Pempa e i suoi famigliari seguivano un modello di pascolo ciclico diviso in 4 stagioni, ma con le politiche di *enclosures* (recinzione dei pascoli e obbligo dei pastori a pascolare solo negli appezzamenti a loro assegnati) ormai riesce a malapena a seguire una transumanza bi-stagionale (estate e inverno). Questo, insieme al fenomeno dei cambiamenti climatici, ha portato sempre più ad una fragilità del sistema pastorale tradizionale, soprattutto con una maggiore incidenza sul bestiame di patologie e parassiti anche gravi e che in passato erano un fenomeno marginale, ma anche con l'aggravarsi del fenomeno dell'erosione del suolo e della desertificazione (dovuto anche a cause antropiche quali la concentrazione del bestiame in aree ristrette e delimitate).

Come i suoi vicini di casa, Pempa ha sempre più difficoltà a tirare avanti e sta pensando di abbandonare la vita da nomade, modello seguito da tutti i suoi antenati di cui si ha memoria, e andare a tentare la fortuna in città, o meglio nelle periferie di queste. Purtroppo molti suoi amici e parenti si sono già spostati dai magnifici pascoli dell'altopiano tibetano, e molti, forse troppi, si sono abbandonati all'uso eccessivo di alcool e al gioco d'azzardo. Se la situazione non cambia, ogni altra opzione, benché degradante e che comporti l'abbandono di modelli di vita tradizionali, è meglio che morire lentamente e da soli.

Il piccolo Dawa

Il suo nome è Dawa, che in tibetano significa "luna". Dawa ha 6 anni, grandi occhi neri e un carattere molto



vivace. Quest'anno ha iniziato a frequentare la prima elementare. La famiglia di Dawa non è molto ricca: i suoi genitori, Jinpa e Lhamo, sono figli di pastori nomadi tibetani e da quando si sono sposati vivono nel piccolo villaggio di Gyalho (nell'antica regione tibetana dell'Amdo). Il padre lavora nella costruzione delle infrastrutture stradali e la madre cerca di contribuire tentando di vendere i bellissimi tappeti che ha imparato a tessere da bambina. La vita è molto dura e per loro mandare a scuola Dawa significa essere sicuri di dargli un futuro migliore. Quest'anno hanno voluto iscrivere Dawa nell'unica scuola tibetana dell'area. Nella scuola che hanno scelto infatti il programma scolastico prevedeva l'insegnamento di tutte le materie in lingua tibetana. Per loro è importante che il bambino non dimentichi le proprie radici, la propria identità e soprattutto che studi nella lingua in cui ha imparato a parlare. Dawa infatti è cresciuto parlando solo il tibetano. Ormai quasi tutte le scuole utilizzano il cinese come lingua d'insegnamento principale e sapere che invece Dawa avrebbe potuto imparare nella sua lingua d'origine era una soddisfazione enorme per i genitori. Dawa avrebbe anche imparato le tradizioni del proprio popolo, i bellissimi canti e i balli, ...

Il primo giorno di scuola, come tutti i bambini, Dawa era molto emozionato perché finalmente sarebbe "diventato grande". Ma non appena la maestra iniziò la lezione, Dawa non riusciva a capire cosa stesse dicendo e, tornato a casa, disse ai genitori che non voleva più tornare a scuola. Allarmato, il padre, il giorno dopo, accompagnò il bambino a scuola per capire cosa fosse successo e fu subito tutto chiaro: dal momento dell'iscrizione all'avvio dell'anno scolastico le direttive erano cambiate. La scuola doveva adattarsi alle altre della zona e iniziare a utilizzare il cinese come lingua principale. Il piccolo Dawa e i suoi nuovi compagni tibetani non avevano più scelta: dovevano imparare il prima possibile una nuova lingua per poter studiare e integrarsi con i loro compagni cinesi. Per Jinpa e Lhamo la delusione e il senso di impotenza furono enormi. Cercare un'altra scuola significava allontanarsi troppo dal villaggio e costringere Dawa ad

alloggiare in un collegio. Potevano solo farsi forza e sperare che il loro bambino continuasse a parlare nella sua lingua fuori dalle mura scolastiche.

Il futuro di Rinchen Tso

«Noi studenti tibetani che siamo riusciti a finire le scuole superiori in Cina non abbiamo alcuna possibilità di scegliere l'università in base ai nostri interessi. Possiamo ritenerci soddisfatti se riusciamo a passare l'esame di ammissione e iscriverci ad un corso di laurea. A differenza degli studenti cinesi, noi tibetani non abbiamo opzioni». Sono queste le parole che la giovane Rinchen Tso scrive in una lettera all'amata zia che, da oramai quasi 16 anni, vive in Canada. Quando Rinchen aveva 3 anni, poco prima di intraprendere insieme al marito il suo lungo viaggio dapprima verso l'India e poi verso il nuovo continente, la zia le diede una raccomandazione che le rimase impressa: «Mia piccola gemma, ricorda che devi sempre essere diligente, studiare tanto. L'istruzione è la salvezza dei popoli e tu potrai fare tanto per il tuo, soprattutto se diventerai colta e seguirai le tue passioni».

Rinchen Tso era la studentessa più brava della sua classe, sia alle elementari che alle medie. Con grande sacrificio i suoi genitori sono riusciti a permetterle di frequentare anche le superiori, dove fortunatamente ha potuto scegliere di seguire le lezioni in tibetano, la sua lingua madre, quella in cui aveva sempre parlato, studiato, letto, giocato. Una volta diplomata però, ecco avvicinarsi il grande ostacolo, il momento più temuto da tutti gli studenti in Cina e in particolare da quelli tibetani: l'esame nazionale di ammissione agli studi superiori, il Gaokao. È un esame unico, in lingua cinese, che tutti gli studenti devono affrontare se vogliono proseguire gli studi. In base al punteggio finale, poi, possono scegliere l'università a cui iscriversi. Naturalmente, le migliori università richiedono un punteggio molto alto... Ed era questo il caso dell'Università Centrale per le Minoranze di Pechino, dove Rinchen Tso aveva sempre sognato di andare per «diventare colta e seguire la sua passione», quella per la traduzione.

Ma il sogno della ragazza si infranse contro un'altezza barriera, quella linguistica. Solo 10 punti, lo scarto tra il suo risultato e quello richiesto dall'università dei suoi sogni... 10 punti che non le permisero di studiare Lingua e Traduzione tibetana a Pechino, quei 10 punti mancati per i quali Rinchen non riuscirà mai a perdonarsi. Quei 10 punti che furono un appiglio per i suoi genitori quando il padre si ammalò e la madre le chiese di tornare a casa per aiutarla con la loro piccola mandria di yak. «Cara zia, non essere triste per me», concludeva Rinchen nella sua lettera, non senza un pizzico di amarezza, «forse le tasse sarebbero state comunque troppo alte. Occuparmi della mia famiglia mi rende lo stesso felice...».

THAILANDIA: IL DESTINO SCRITTO IN UN NOME

Ripa, la speranza di sfuggire da un nome

Il suo nome è Ripa, ma tutti l'hanno sempre chiamata Match, il soprannome che le è stato dato dai suoi genitori alla nascita. Tutti hanno un soprannome in Thailandia e che ti piaccia o meno è con quello che verrai chiamato per il resto della tua vita. Match nella lingua dei Moken significa "prostituta". Quando ti viene affidato un soprannome così forte, cresci con la consapevolezza che il tuo destino sia già segnato.

Ripa è una *sea gypsy* (zingara di mare) e vive a Tap-tawan, un piccolo villaggio Moken nel sud della Thailandia affacciato sul Mare delle Andamane. Da circa dieci anni vive in questo villaggio con il nonno e lo zio, sua madre è morta quando era piccina mentre suo padre si è risposato e si è creato una nuova famiglia nella quale non c'è posto per lei. Prima vivevano in un altro villaggio Moken non troppo distante da Tap-tawan, ma una notte qualcuno ha bruciato la casa dove viveva ed è stata dunque costretta a spostarsi. A 12 anni ha deciso di lasciare la scuola perché non si trovava bene, era stanca di essere trattata diversamente dai suoi compagni di classe thailandesi. Secondo Ripa i thailandesi si sentono superiori ai *sea gypsies* ed è sufficiente lo sguardo di disprezzo con cui li guardano a far pesare ogni giorno questa differenza.

Anche se in questo villaggio ormai tutti i Moken hanno la cittadinanza thailandese da almeno 10/15 anni, vengono ancora considerati diversamente. Quando hanno ottenuto la cittadinanza sono stati costretti a darsi un cognome, qualcosa che prima non avevano mai avuto, e tutti hanno scelto parole come "mare", "oceano", "fiume", "acqua" perché i *sea gypsies* provengono dal mare. È proprio attraverso questo cognome che le persone thai li riconoscono. Eppure a loro non piace farsi chiamare *Chao nam* (persone che vengono dall'acqua) così come vengono chiamati dai thailandesi, perché questo sottende che non hanno radici e sono senza dimora, mentre vivono in questo villaggio da diverse generazioni. Preferiscono farsi chiamare "nuovi thai" se proprio bisogna marcare la differenza, ma è una differenza che essi stessi non percepiscono. Ormai le nuove generazioni cresciute in questo villaggio non parlano nemmeno più la lingua Moken: si sentono thailandesi a tutti gli effetti. Sono gli altri che gli considerano diversamente.

Ripa ha 16 anni e da sette mesi un bellissimo bambino che sta crescendo da sola. Il padre del bambino, anche lui troppo giovane, non ha voluto questa responsabilità e ha deciso di lasciarla sola con il nuovo nato. Per tale ragione Ripa voleva chiamare suo figlio "perso", un altro soprannome Moken di quelli che ti segnano a vita. È stata una operatrice locale a convincerla a cambiare. «Perché attribuirgli un nome così

negativo che sicuramente gli porterà male? È solo un bambino, non ha alcuna colpa per ciò che è successo, perché dovrà pagarne il prezzo ed essere stigmatizzato a vita?». Alla fine Ripa ha scelto Tei, che nella loro lingua significa “di bell’aspetto, dal bel volto”. Speriamo sia questo nome positivo a portargli fortuna.

Sai, la ragazza che ama il suo fiume

Il suo nome è Sai, che significa sabbia, mentre il cognome è Rok Na Wai (che ama il fiume). Sai ha 17 anni e vive con i suoi genitori e il suo bambino di 8 mesi nel villaggio Moken di Taptawan. Sai ha lasciato la scuola un anno e mezzo fa, quando ha scoperto di essere incinta. Difficilmente i ragazzi Moken di questo villaggio riescono a portare a compimento gli studi secondari. Molti di essi frequentano la scuola pubblica della zona fondata dal re dopo lo tsunami del 2004. Nonostante l’iscrizione sia gratuita fino all’ultimo anno, non riescono a sostenere le spese per il trasporto, le divise, i materiali, le attività extra e alla fine sono costretti a lasciare. I problemi familiari poi spesso prendono il sopravvento e infine interviene la mancanza di motivazione. Una volta terminato il liceo non riuscirebbero comunque ad accedere alle università thailandesi poiché troppo costose e, anche con un diploma, nella zona non riescono ad ottenere lavori più qualificati a causa del pregiudizio sull’attitudine al lavoro dei Moken.

Da poco anche suo marito si è trasferito a casa loro. Anche lui ancora minorenne, sta cercando un lavoro per poter contribuire al mantenimento del proprio bambino. Non è facile per i minorenni trovare lavoro nella zona, non possono essere assunti legalmente presso gli hotel delle località turistiche circostanti a meno che non vengano registrati illegalmente a nome dei genitori. Per tale ragione, gli unici lavori in cui vengono impiegati sono quelli su base giornaliera come giardinieri o pulizie, in cui non vengono registrati, ma sono sottopagati e non è possibile programmare un futuro.

MYANMAR: FUGGIRE DA UNA CASA CHE NON PUÒ ESSERE “CASA”

L’inganno di Aisha

Aisha ha 25 anni ed è nata a Sittwe, capitale dello Stato Rakhine, nella sezione più occidentale del Myanmar. È una ragazza timida, dallo sguardo dolce e mesto allo stesso tempo; non è una di quelle persone a cui piace stare al centro dell’attenzione ma quando ne ha l’occasione si dimostra disponibile e piena di voglia di fare. Quando le si chiede del suo Paese d’origine racconta dell’inaspimento del conflitto tra la minoranza Rakhine e quella Rohingya, gruppo etnico a cui lei appartiene. Dopo il 2012 non si sentiva più sicura: in molte occasioni nella sua città le case e i negozi dei

Rohingya sono state prese di mira e bruciate dai Rakhine, con le forze dell’ordine che spesso partecipavano alle violenze invece di difendere chi veniva attaccato. La vita era tutt’altro che semplice e la discriminazione rappresentava una costante quotidiana di tutti i Rohingya: priva di documenti, poiché i Rohingya non sono riconosciuti dal governo birmano come minoranza, non aveva libertà di movimento se non entro i confini dello stato del Rakhine. La religione diventava un motivo ulteriore di discriminazione, e Aisha, musulmana, si sentiva disprezzata dai buddisti, sia Rakhine che birmani. A tutti i bambini, inoltre, compresi i suoi figli, non era consentito l’accesso alle scuole pubbliche. Aisha ricorda bene il sentimento di emarginazione e di timore che la sovrastava ogni giorno, ma che non le impediva di sentire con fierezza l’appartenenza al gruppo etnico dei Rohingya.

Quando abitava in Myanmar Aisha era solita lavorare nel piccolo negozio della sua famiglia oltre che occuparsi dei suoi due bambini e della casa. Date le limitazioni delle condizioni in cui erano costretti a vivere non era sempre facile mettere insieme il denaro necessario per mandare avanti la famiglia, così quando due anni fa le si presentò l’occasione di un lavoro più sicuro decise di coglierla. Era entrata in contatto con un uomo che l’aveva informata della forte richiesta di manodopera su un’isola dello stato del Rakhine e le aveva organizzato il viaggio per raggiungerla. Ma una volta sulla barca cominciò a capire che qualcosa non andava, anche perché il viaggio era troppo lungo per raggiungere un’isola non molto lontana dalla costa. La barca era diretta in Thailandia, dove i trafficanti, a cui inconsapevolmente si era consegnata, volevano venderla, probabilmente come bracciante o come prostituta. Era stata ingannata.

Fu l’arrivo della polizia thailandese ad impedire questo triste destino. La barca su cui si trovava Aisha venne intercettata prima di raggiungere la sua destinazione e i trafficanti arrestati. Aisha da quel giorno si trova nel sud della Thailandia, ospite di un centro di accoglienza per donne e bambini di etnia Rohingya vittime di tratta. Essendo priva di documenti in quanto apolide non può tornare in Myanmar e non può uscire dal centro se non accompagnata dagli operatori che vi lavorano. Come tutte le altre ospiti di quel centro è in attesa di essere ricollocata negli Stati Uniti, unico Paese che ha dato la disponibilità ad accoglierle e conferire loro la cittadinanza. La burocrazia è però molto lenta e la predisposizione delle pratiche per il suo arrivo negli USA, che comprendono anche l’abitazione e l’inserimento lavorativo, richiede molti mesi. Nel frattempo Aisha studia l’inglese e attende con ansia il giorno in cui potrà uscire dal centro. È felice di andare negli Stati Uniti e spera che là potrà vivere serenamente e lavorare per mandare del denaro alla sua

famiglia. Sebbene lei sappia che i suoi figli siano stati accuditi in questi anni da sua sorella il suo pensiero è sempre rivolto a loro: spera in futuro di poterli condurre con lei negli USA, dove potrebbero studiare e avere più opportunità per il loro futuro. Aisha non ha intenzione di fare ritorno in Myanmar neanche quando sarà cittadina americana.

Ameer, un futuro da ingegnere

Ameer ha 12 anni e da più di uno vive in Thailandia in un centro di accoglienza per donne e bambini vittime di traffico di esseri umani. È un ragazzino molto sveglio e nel centro si dà da fare aiutando a curare il giardino e a fare le pulizie, dipingendo le ringhiere, facendo l'*adhan*, la chiamata islamica alla preghiera, e occupandosi dei bambini più piccoli. È originario della città di Maungdaw, nello Stato Rakhine, in Myanmar. In questa città, i Rohingya sono la maggioranza: abitare a Maungdaw era essere a casa, protetto e in un ambiente a lui favorevole. Ameer racconta delle difficoltà di vivere insieme ai Rakhine, un'altra minoranza etnica del Myanmar, che rappresenta la maggioranza della popolazione della regione e che rifiuta ogni contatto con i Rohingya, anche solo condividere un pasto. Ma è solo con i Rakhine che Ameer sente questa ostilità; nessun problema invece – ricorda – con il resto della popolazione del Myanmar.

Nel maggio 2015 si mise in viaggio con la madre, lo zio, tre fratelli e una sorella per raggiungere la Malesia, dove si trova suo padre per lavorare. Non avendo nessun tipo di documento, in quanto apolidi, si erano rivolti a dei trafficanti. Il pagamento sarebbe avvenuto in Malesia una volta sbarcati. Il loro viaggio però non arrivò mai al termine, ma si arrestò lungo le coste della Thailandia. Bloccati in mare dalle autorità thailandesi, tutti i passeggeri furono condotti in appositi centri, uomini da una parte, donne e bambini dall'altra. Da quel momento Ameer, sua madre e sua sorella abitano insieme ad altre 29 persone e attendono che arrivi il loro turno per andare negli Stati Uniti, dove otterranno finalmente la cittadinanza e dei documenti d'identità. Lui è un ragazzino a cui piace studiare e oltre alla sua lingua parla già l'inglese e il thailandese. Il suo sogno è quello di potere andare all'Università negli Stati Uniti e studiare ingegneria, per poi un giorno fare ritorno in Myanmar, che nonostante tutto, continua a considerare la sua casa.

FILIPPINE: GLI INDIGENI, STRANIERI IN PATRIA

Il racconto di Otû, indigeno Bukidnon da Libacao

«Qualche mese fa un mio vecchio zio è morto a Kalibo. Il resto della famiglia è sceso dalle montagne di Libacao e lo hanno riportato qui, dov'era nato, a braccia, seguendo il fiume Aklan: per noi il fiume è tutto, i

confini delle nostre tribù sono segnate dai fiumi che nascono dalle montagne al centro dell'isola di Panay. Per la nostra comunità è stato importante riportarlo a casa: condividiamo le cose quando moriamo, così come quando viviamo. Quando tutti insieme raccogliamo il riso una volta all'anno, per noi è una festa, ma c'è da aspettare che tutta la famiglia della provincia rientri per condividere questo momento importante. Aspettiamo anche settimane, ma nessuno tocca il riso raccolto, secondo la nostra tradizione millenaria. Poi ringraziamo Dio e lo mangiamo insieme: questo per noi è la famiglia. Tanti, che non sono Bukidnon, non capiscono queste nostre tradizioni.

C'è una specie di discriminazione istituzionalizzata nei nostri confronti. Quando qualcuno della città ci vede, pensa subito che se siamo in città il nostro lavoro non può che essere in una casa, come aiuto domestico. Il colore della nostra pelle non è così diverso dal loro, ma questo è tutto quello che ci offrono: una casa, un po' di cibo, e il lavoro di preparare per tutti, curare gli anziani, star dietro ai bambini. Un mio cugino ha chiesto ai suoi padroni di non ricevere nessun salario – se salario si possono chiamare quei quattro soldi –, piuttosto si è fatto pagare l'università. Così è riuscito a finire gli studi. È stato difficile, ma alla fine è diventato maestro e, adesso, è tornato a casa e insegna ai nostri ragazzi: sono pochi i maestri che vogliono venire fin quassù.

Continuiamo a produrre l'abaca, che noi Bukidnon coltiviamo da secoli: si tratta di una fibra naturale ricavata da una pianta molto simile al banano ed è usata per fare corde resistentissime, tessuti e oggetti di artigianato. Il mercato internazionale è ampio, ma il guadagno che rimane a noi è poca roba: gli intermediari si prendono tutto. E noi che possiamo fare?

Alcuni parenti alla lontana del sud dell'isola di Panay, stanno cercando di difendere la loro terra. Questa è la nostra terra da sempre, sin dai tempi degli spagnoli ci hanno confinato quassù, e adesso dove dovremmo andare? Da quelle parti il governo vuole costruire una nuova diga per dare acqua alle zone della pianura. Vogliono spostare le nostre case e sommergere i nostri cimiteri. Dove coltiveranno il riso i nostri amici? Dicono che chi vuole costruire viene dalla Corea: perché il governo vende la nostra terra agli stranieri? Danno 10mila pesos (200 euro) per la terra persa, che è il guadagno di un anno di raccolto. E poi l'anno dopo che si fa? Ricostruiranno la casa, ma non si sa bene dove. E le scuole per i bambini? Non hanno chiesto niente ai nostri amici laggiù; o meglio, il governo ha chiesto il parere di alcuni Bukidnon che non abitano in quella zona, mentre la gente che abita lì non è stata consultata.

Così è da sempre per noi. Ci siamo sempre difesi. Ci siamo sempre adattati al mondo intorno che è cam-

biato e abbiamo cercato di difendere i nostri "domini ancestrali", contando sulle regole del consiglio degli anziani, che cerca di riportare pace e unità, in caso di problemi nel clan o di guerre con altri clan. Oggi qualcuno ci aiuta e sta dalla nostra parte, ma è sempre più difficile...».

INDIA: UGUALI, MA DIVERSI

La solitudine di Rupa

Restano solo il silenzio e il terrore.

Raju se ne è andato da due settimane e non tornerà, e con lui non torneranno né la sua voce per casa – se casa si può chiamare un insieme di mattoni di seconda mano legati da cemento misto a fango e una lamiera bucata ad oscurare le stelle – né la tranquillità di sedere sulla sedia di plastica a osservare il villaggio addormentarsi a ogni tramonto e svegliarsi prima dell'alba.

Rupa sta così, in uno stato di attesa del nulla, da ormai quindici giorni. Da quando Raju, marito giovanissimo sposato per volere della madre, mai veramente amato ma ora rimpianto, è stato ucciso da una folla inferocita che lo accusava di inquinare l'acqua del pozzo.

Rupa è induista ma è una Dalit, e anche Raju lo era. Così come lo sono le altre quattro famiglie che vivono con loro al limitare del villaggio, lontano dal tempio, lontano dal rappresentante del governo locale, lontano dalla scuola. E lontano anche dalle feste di villaggio, dal saluto di molta gente e dall'essere riconosciuti anche loro membri a pieno titolo della comunità.

Raju quel giorno tornava dal villaggio, e di certo non era stato al pozzo perché si lavavano, loro, di nascosto dagli altri, di notte. Se ne tornava invece a casa con la misera paga guadagnata a suon di sudore nel cantiere di Babu, omone grosso e potente che guarda tutti gli operai a braccia conserte e paga la metà i Dalit rispetto agli indù di altra casta. Dicono che il problema fosse che Raju inquinava l'acqua... ma quest'idea l'hanno messa nella testa della gente Sangeeth e la sua gang: da mesi sfidavano Raju, perché dicevano che lei, Rupa, avesse osato toccare di striscio la moglie del bramino quando raccoglievano l'acqua. Ma Rupa, come tutte le altre donne indù e mogli dei pulitori di fogna, raccoglieva l'acqua solo alla sera quando nessuna delle altre donne era presente, quando l'acqua era meno limpida, quando il gusto di fango si mescolava agli sputi delle donne importanti del villaggio. Raju invece di scusarsi e tacere l'ha difesa. Non per amore, perché non ci si ama in un matrimonio fatto per forza agli ordini dei genitori; ma per rispetto, per far vedere di essere uomo, per non vedere lei piangere la sera, in casa. Sono state ore di urla e torture, ore di uomini, ragazzini e donne inferociti per difendere la purezza e la sacralità di un pozzo. Ore di attesa,

ore di lacrime, ore di dolore e paura: nulla in confronto allo straziante vuoto di adesso.

Solo Miriam, un'altra delle mogli degli svuotatori dei liquami, la viene a trovare. E sono proprio i liquami che ci rendono fratelli, composti dalle deiezioni mescolate di tutti, ricchi e poveri, indù e musulmani, bramini o Dalit...

Conosce bene, anche Miriam, il dolore delle regole imposte, delle violenze nell'oscurità della notte, dei bambini con la febbre alta e un dottore che non li vuole toccare, il dolore di essere uguale agli altri ma Dalit e musulmana per nascita e per questo diversa, inferiore.

Mentre Miriam si affida alle preghiere in direzione della Mecca, Rupa affida alla statuetta di Ganesha le speranze per il domani. E intorno risuonano il silenzio e il terrore, amplificati nei grandi occhi di Rupa.



5. Le minoranze in casa: Rom, Sinti e Caminanti

La diversità etnica e culturale, di cui abbiamo visto alcuni tratti nelle pagine che precedono, con riferimento ad alcuni Paesi dell'Asia, è una caratteristica di tutto il mondo in cui viviamo. E sbaglieremmo a considerare i problemi della relazione con il "diverso" come una questione che si presenta esclusivamente in mondi lontani ed esotici, magari assumendo che questi Paesi stiano ancora in questo modo risolvendo la questione del loro ingresso nella modernità. Noi stessi viviamo in un mondo che fatica a trovare un equilibrio nel fornire a queste situazioni una risposta realistica e nel rispetto della dignità di tutti. Riportare il tema delle minoranze etniche alla nostra esperienza quotidiana significa identificare quei casi che ci interpellano a partire dalla stessa prospettiva che abbiamo visto nelle pagine precedenti: l'accoglienza, la costruzione di una società in cui tutti trovino il proprio posto, la cittadinanza, la dignità nella diversità.

Portare queste preoccupazioni all'interno della nostra realtà, implica l'affrontare temi poco presenti nel dibattito pubblico, o almeno poco presenti in una prospettiva serena e guidata dai valori positivi di convivenza necessaria e possibile. Si tratta ad esempio della situazione delle comunità Rom, Sinti, Caminanti: una minoranza di casa nostra che è conosciuta ma non riconosciuta. Si tratta di un popolo, in realtà, composto da comunità diverse, spesso assimilate e definite in modo offensivo o, nel migliore dei casi, improprio. Zingari o nomadi è il modo corrente di denominarle, uniformandole, nonostante si tratti in realtà di comunità caratterizzate dalla eterogeneità dei gruppi, dalla varietà linguistico-dialettale, da differenti culture, storie¹.

Lo stesso termine nomadi, con accezione meno offensiva, denota una concezione, un'immagine, che non solo non è più corretta – la maggior parte sono stanziali – ma dimostra come si sia rimasti fermi ad una catalogazione ormai cristallizzata. L'errore è la non conoscenza, l'indisponibilità ad entrare in relazione, ad ascoltare, a comprendere. Non si riconosce invece l'eterogeneità della popolazione Rom, Sinti e Caminanti (RSC), in cui convivono: cittadini italiani, cittadini stranieri appartenenti ad altri Paesi dell'UE, cittadini di Paesi extra-europei, persone a cui è stato riconosciuto il diritto di asilo o la protezione sussidiaria; ma anche apolidi, e nati in Italia da apolidi di fatto. Si stima una presenza in Italia di circa 180 mila persone, dei quali oltre la metà di cittadinanza italiana.

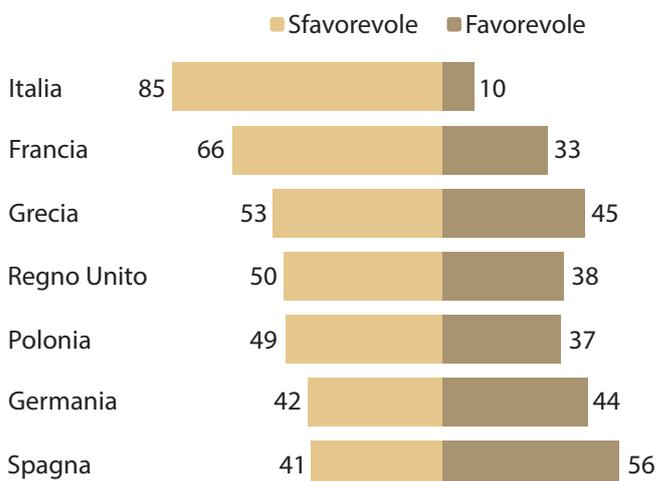
Le comunità RSC rappresentano una minoranza non riconosciuta, non essendo caratteristica di una



area specifica del territorio nazionale, ma presente in esso in modo diffuso; e questo definisce una particolarità rispetto ad altre minoranze, radicate in determinati territori che nel corso del tempo hanno ottenuto riconoscimento formale e rappresentanza istituzionale. Questo stato di "limbo formale" ha aggiunto alle discriminazioni subite dalle comunità RSC anche quella di non poter beneficiare di una serie di apposite norme, come quelle che ad esempio consentono nel nostro Paese ad altre minoranze di mantenere abitazioni tipiche della propria identità e cultura.

In termini quantitativi, l'Italia registra una delle percentuali di presenza più basse d'Europa, mentre al contrario risulta uno dei Paesi europei dove l'intolleranza verso i RSC è più diffusa. Come messo in evidenza dalla figura che segue, una ricerca statunitense che ha esaminato l'ostilità nei confronti dei Rom in sette Paesi d'Europa evidenzia come in Italia l'85 per cento degli intervistati ha espresso sentimenti negativi verso questa popolazione².

DIFFUSIONE DELLE OPINIONI SFAVOREVOLI SUI ROM



Nota: agli intervistati del Regno Unito è stata posta la domanda in riferimento a "Zingari o Rom"

Fonte: Spring 2014 Global Attitudes Survey, Q37b, Pew Research Center

Tra le questioni di maggiore importanza con riferimento alle condizioni di vita delle comunità RSC, e che anche nel dibattito pubblico sollevano confronti accesi, c'è la questione abitativa. L'Italia, definita da alcuni "il Paese dei campi", ha perseguito per anni politiche che vedevano l'offerta di campi attrezzati come unica soluzione abitativa possibile. Ciò ha comportato voci di spesa elevate ma nessun miglioramento nelle condizioni di vita dei membri delle comunità RSC: standard di sicurezza molto bassi e modalità di realizzazione/gestione tali da configurare in alcuni casi addirittura una sistematica violazione dei diritti umani. I campi si trovano spesso al di fuori del tessuto urbano e distanti dai servizi primari, in aree dove spesso sono assenti o carenti i trasporti e i collegamenti. Questo isolamento comporta anche la difficoltà di frequentare le scuole per i bambini e di raggiungere il posto di lavoro per gli adulti. Inoltre, le condizioni igienico-sanitarie nei campi sono critiche, a causa di infrastrutture precarie e della scarsa manutenzione ordinaria, anche di quella che sarebbe responsabilità pubblica al netto della responsabilità degli stessi occupanti nella cura dei luoghi e degli spazi. A questo riguardo può essere citato il caso romano del campo di via di Salone, dove l'equilibrio dei campi attrezzati dal Comune, che prevedevano spazi di vivibilità correttamente calcolati con aree comuni e spazi dedicati ai bambini, sono poi stati sconvolti dal Comune stesso con l'inserimento di ulteriori nuclei familiari in seguito a sgomberi e quindi all'esigenza di "sistemare" le persone (in particolare la chiusura del campo di Casilino 900).

Dalla mancanza dei servizi primari, quali acqua e corrente elettrica, che condiziona la cura dell'igiene personale alla possibilità di ottenere una residenza necessaria per un contratto di lavoro: in un habitat così

degradato e privo di servizi risulta quindi difficile fruire appieno anche di alcune delle opportunità offerte da progetti che puntano alla restituzione di dignità e di diritti. Dall'altro, la precarietà abitativa si sostanzia anche nel fatto di essere sottoposti a sgomberi frequenti che offrono una risposta apparentemente efficace e immediata alla richiesta di intervento da parte di una certa opinione pubblica, ma che, oltre a disperdere le persone sul territorio, interrompono quei processi di inclusione che a fatica si costruiscono con i servizi del territorio e di integrazione con le comunità dei territori in cui i campi insistono. Moltissime sono le riflessioni che gli sgomberi portano con sé: questo tipo di azione viene a volte vista come il passaggio necessario verso il superamento di una condizione di disagio, ma quasi mai questa interpretazione è corretta. È necessario dunque formulare una forte critica nei confronti degli sgomberi, troppo spesso traumatici e non risolutivi.

A fronte di un atteggiamento "muscolare" nei riguardi della questione, che molto spesso viene veicolato all'opinione pubblica come l'unico modo per affrontare questi temi, esiste una realtà in cui sono proprio i diritti di base delle comunità RSC ad essere violati³. Negli ultimi anni, e in attuazione della Comunicazione della Commissione Europea n. 173/2011, il governo italiano ha elaborato una "Strategia Nazionale di Inclusione dei Rom, fino al 2020"⁴. Obiettivo generale della strategia nazionale è quello di promuovere la parità di trattamento e l'inclusione economica e sociale delle comunità RSC nella società, assicurare un miglioramento duraturo e sostenibile delle loro condizioni di vita, renderne effettiva e permanente la responsabilizzazione, la partecipazione al proprio sviluppo sociale, l'esercizio e il pieno godimento dei di-

LA STORIA DI ION E DEI RAGAZZI DEL CAMPO DELLA TIBERINA

Ion Dumitru vive a Roma in un campo sulla via Tiberina. È un Rom rumeno, e uno dei pochissimi in tutta Italia che, dai campi, siano arrivati a studiare all'università. Da quando ha perso il lavoro come camionista, non può più permettersi libri e tasse universitarie, ma riesce a continuare tenacemente, con il sostegno di alcune associazioni e dei suoi stessi compagni di corso: a 37 anni sogna di diventare assistente sociale e poter lavorare attivamente per favorire l'integrazione della sua gente nella comunità cittadina. Non è facile studiare in una "casa" di legno e lamiera, affrontando sarcasmo e ironia fuori e dentro il campo. Ma lo studio, dice Ion, «ti offre l'opportunità di vita, ti fa uscire dall'oscurità. I rom sono visti così: ladri, sporchi...». Ion affronta molte difficoltà ma sta diventando un modello per alcuni dei più giovani. Vasilica, 20 anni, riflette con amarezza. «Tutti dicono che siamo zingari e non facciamo parte della società, e invece vogliamo fargli vedere che pure noi facciamo una cosa diversa!». È la voglia di riscatto che esce anche dalle parole di Agada, 16 anni: «Voglio fare l'università soprattutto per fargli vedere che noi zingari ce la possiamo fare, e che non siamo tutti uguali, perché secondo tante persone non siamo capaci di fare niente, solo capaci di rubare, menarci, fare tutti i casini... e questo mi dà fastidio veramente! Ma i miei compagni di scuola non sanno che vivo nel campo, c'è troppo razzismo...». La speranza di un riscatto, di un lavoro, di una famiglia, di una vita normale. «La mia vita futura? Fuori da questo campo» aggiunge Daiana.

<http://video.repubblica.it/cronaca/videoreportage-io-rom-universitario-e-modello-per-i-ragazzi-del-campo/181663/180467>

ritti di cittadinanza garantiti dalla Costituzione Italiana e dalle Convenzioni internazionali. Nell'ambito della Strategia sono previsti 4 assi di intervento, articolati attorno ai temi dell'istruzione, del lavoro, della salute e dell'abitazione.

Vi è molto ancora da lavorare per passare dagli enunciati alla concretizzazione. Si può solo testimoniare che è possibile: con progetti mirati alcune Caritas diocesane hanno raggiunto alcuni di questi obiettivi. Con interventi integrati, lavoro di rete che permette di indirizzare verso servizi con specifica competenza, agendo su piccoli numeri (siano singoli o famiglie) e partendo dalla conoscenza diretta. È proprio quest'ultima a costituire il primo passo per intraprendere un piano di lavoro con le comunità rom e sinti in ogni territorio particolare; ed è la conoscenza del complessivo contesto di intervento che permette di tarare gli obiettivi sulla base dei bisogni specifici delle persone e delle risorse effettive del territorio stesso. Si è operato per sanare difficoltà legali, si sono attivati percorsi di alfabetizzazione e formazione che hanno permesso alle persone coinvolte di ottenere i requisiti minimi per accedere al mondo del lavoro. Grande attenzione è stata posta nei confronti dei minori e con differenti progetti si è utilizzata la scuola come strumento di integrazione. Molteplici attività hanno permesso di coinvolgere tanto le famiglie RSC quanto le famiglie gagé (come vengono definiti i non RSC), di lavorare con gli insegnanti e di valorizzare pienamente la disponibilità dei bambini/ragazzi più disposti a rinunciare ai pregiudizi e a lasciarsi coinvolgere in attività pensate per tutti e non solo per alcuni. Ed è attraverso percorsi nelle scuole, negli oratori, nelle parrocchie, nelle associazioni che sono state attivate dinamiche che permettono conoscenza, fiducia, rispetto.

Un processo di inclusione può passare anche attraverso l'attenzione alla salute. Troppo spesso situazioni di fragilità e discriminazione portano ad un modo errato di esprimere un bisogno, e in molti casi non si è in grado di individuare e utilizzare opportunità e servizi che sono a disposizione. È per questo che da anni alcune realtà (tra queste la Caritas di Roma con la sua Area Sanitaria) sono impegnate non già a fornire risposte ai bisogni di salute con ulteriori servizi, ma con

strategie differenti: strategie di orientamento e accompagnamento. Si tratta di un impegno e di un lavoro sistematico con visite agli insediamenti per svolgere un orientamento attivo ai servizi sanitari della popolazione incontrata, un importante lavoro di sensibilizzazione e formazione con le ASL, in qualche caso un percorso di formazione con alcune donne delle comunità RSC che, con competenze da mediatrice, accompagnano altri membri della comunità facilitando i primi contatti tra operatori sanitari e RSC e sperimentano dunque percorsi positivi e accoglienti nelle strutture. Le esperienze positive di alcuni pazienti RSC, presso le strutture ASL territoriali, hanno innescato, tramite un passaparola, un processo di diffusione spontanea delle informazioni relative ai servizi, che ha favorito l'avvicinamento del resto delle comunità. Ed è stato proprio il generale aumento degli accessi da parte dei Rom che ne è conseguito a determinare la necessità per gli operatori sanitari di affrontare la specificità rom, individuando le strategie di comunicazione e gestione dei pazienti più adeguate. Ad oggi, si può affermare che questo processo virtuoso è stato alla base di una maggiore apertura di alcuni servizi presenti sul territorio.

Nel parlare della situazione delle comunità RSC è facile esporsi a critiche, che certo non mancheranno neppure a queste pagine. Non è possibile generalizzare le esperienze positive che pure esistono, né è realistico ignorare le tensioni che si riscontrano in molte città del nostro Paese proprio su questa questione. È evidente che una prospettiva di integrazione positiva e di miglioramento delle condizioni di vita riposa primariamente sulla tenacia dei membri di queste comunità, la cui responsabilità va sollecitata e valorizzata: cittadino è colui che gode di pieni diritti e si assume la responsabilità di esercitarli nella legalità, assieme ai doveri ad essi connessi. In tutte le comunità esistono delle resistenze al cambiamento, ma anche delle forze vitali che vedono la necessità di un futuro diverso. Sono le forze che hanno bisogno di essere rispettate e accolte, accompagnate dalle istituzioni e da un'opinione pubblica capace di andare alle cause profonde delle questioni. L'integrazione è un percorso lungo e spesso faticoso, ma è l'unico a cui possiamo puntare.

LE DONNE DI TAIVÉ

Le donne rom sono spesso oggetto di particolare discriminazione. Ma esistono esperienze positive anche in questo ambito. Con il progetto Taivé, promosso dalla Caritas Ambrosiana, donne di diversa origine ed etnia sono state accompagnate nell'apertura di una stireria, in un percorso di emancipazione che nel giro di diversi anni le ha portate ad inserirsi nel mondo del lavoro. Oggi alcune di loro lavorano a domicilio in famiglie gagé.

<https://www.youtube.com/watch?v=tMCSBnFOJg>

<http://www.caritasambrosiana.it/aree-di-bisogno/rom/taive-un-filo-per-lintegrazione>

6. Una prospettiva di impegno per tutti

I Rom come i Moken, i Sinti come i Bukidnon... La metafora deve essere usata con cautela: nel nostro Paese non ci sono situazioni di violenza estrema ordinaria, come quella che purtroppo segna la vita quotidiana di alcuni popoli del mondo. Ma – abbiamo visto – non è la violenza estrema ad essere il segno distintivo della marginalità delle minoranze, quanto lo stereotipo, il difficile accesso ai servizi di base, la diversità usata come stigma, l'erosione della base dei diritti. Quella delle minoranze è una questione viva non solo in Asia ma in tutto il mondo. In molti casi, è una vera e propria ferita aperta, danni collaterali di una storia che sembra sempre focalizzarsi su elementi più importanti e grandiosi, più degni di attenzione di quanto non lo sia il destino di piccoli popoli che non chiedono altro che una opportunità per vivere una vita come quella di tutti. Popoli che sono "piccoli" solo se presi singolarmente, ma che nell'insieme rappresentano una massa enorme di persone spesso tra le più vulnerabili e povere. In questo le minoranze, sono il simbolo vivo di quelle "periferie del mondo" di cui parla papa Francesco.

Le storie raccolte in queste pagine mostrano la complessità dei problemi e la necessità di un cambiamento che deve toccare gli aspetti educativi quanto quelli istituzionali, politici ed economici. Spesso siamo disposti ad avvicinarci a questi casi solo se non toccano più di tanto la nostra vita: guardiamo a volte con simpatia la lotta per la sopravvivenza di popoli oppressi purché lontani. Ma il riconoscimento delle minoranze non è un problema della minoranza stessa, è un problema di tutti, che riconoscendo e accogliendo le persone e le comunità con tutta la loro "diversità" hanno il dovere e la possibilità di promuovere realmente un bene comune costruito sull'inclusione invece che sull'esclusione.

Dunque, lo sguardo di una "fraternità globale"¹ ci impone di trarre da queste pagine un motivo di attenzione e di scelta concreta. Vi sono, in queste tematiche, diversi elementi che ci toccano direttamente. La stessa percezione di un mondo globalizzato e interdependente suggerisce talvolta una prospettiva di appannamento delle differenze, quasi che la comunicazione e il movimento stesso delle persone possano condurre verso una sorta di "grigio globale", dove tutti i colori perdono la loro specificità nel momento in cui



le diverse identità, immobili come in una istantanea, entrano in contatto tra di loro. La storia stessa del genere umano ci dice però che tale visione è poco più che caricaturale: l'esito non può essere quell'improbabile "grigio globale", in cui noi temiamo di perdere la nostra identità e forse per questo implicitamente pensiamo come unica soluzione l'assimilazione del "diverso" proprio alle nostre forme culturali. Il futuro del genere umano si gioca, per dirla con le parole di don Tonino Bello, sulla "convivialità delle differenze".

Non è un percorso facile, anche se è l'unico possibile. Richiede attenzioni che possono essere sintetizzate in un discorso di cittadinanza, che si articola nel riconoscimento di diritti e nell'assunzione di responsabilità; tra queste vi è quella di favorire un percorso di integrazione di tutti, e in particolare delle persone

Sono le minoranze a essere in una posizione di debolezza ed è compito di tutta la comunità offrire a ognuno un percorso di integrazione e di dignità. Le culture sono sempre in cambiamento, anche quelle delle minoranze, che hanno però il diritto di avere voce in capitolo sulla direzione di questo cambiamento, e non devono trovarsi prive di scelta a sacrificare i loro sistemi sociali, produttivi, politici sull'altare della modernizzazione globalizzata

e delle comunità che per diversi motivi stentano a trovare una modalità di interazione. A queste persone e a queste comunità non si può richiedere di rinunciare a quelli che loro considerano gli elementi fondanti della loro identità, così come, ovviamente, questa rinuncia non può essere imposta a nessuno. Sono le minoranze, tuttavia, a essere in una posizione di debolezza ed è compito di tutta la comunità offrire a ognuno un percorso di integrazione e di dignità. Le culture, quelle "moderne" come quelle "tradizionali", sono sempre in cambiamento: e così è anche per quelle delle minoranze, che hanno però il diritto di avere voce in capitolo sulla direzione di questo cambiamento, e non devono trovarsi prive di scelta a sa-

crificare i loro sistemi sociali, produttivi, politici sull'altare di una modernizzazione globalizzata da cui non si può sfuggire.

La costruzione di un percorso in cui le comunità di minoranza possono consapevolmente entrare in relazione con una comunità più ampia implica in molti casi – lo abbiamo visto – un riconoscimento formale, che dove manca (è il caso dei Rohingya in Myanmar ma anche di Rom, Sinti e Caminanti in Italia) rappresenta un ostacolo; ma un riconoscimento formale, se non è sorretto dall'intenzione di accogliere e di "far spazio", rischia di diventare una gabbia da cui diviene impossibile liberarsi. Il riconoscimento dei diritti di una minoranza deve essere sorretto da un percorso di accompagnamento nell'accesso alla vita pubblica, all'esercizio concreto e responsabile della cittadinanza: come nel caso dei percorsi di accompagnamento per favorire l'accesso ai servizi, lo stesso percorso identificato per i Rom in Italia, come per i Moken in Thailandia. Si tratta di un percorso che richiede il massimo sforzo all'interno di ogni Paese, ma anche di maggiore attenzione e consapevolezza a livello internazionale (*vedi box sottostante*).

L'accettazione e l'azione positiva passano attraverso lo scambio diretto e personale, e attraverso la conoscenza e il riconoscimento della dignità di ognuno. Passano attraverso la valorizzazione delle culture, nessuna delle quali è così "arretrata" da meritare di essere direttamente cancellata; così come, per il semplice fatto di essere "espressione culturale tradizionale" nessuna usanza merita in quanto tale di essere

promossa e riprodotta. Le culture sono diverse, ma uguale è la dignità di ogni persona.

Questa stessa sensibilità ci porta a considerare i casi in cui determinate minoranze vivono situazioni di compressione dei diritti, di persecuzione, di violenza, promosse dagli Stati a cui in teoria sarebbe affidata la loro protezione e difesa. Si tratta di casi non infrequenti anche nel mondo di oggi, e si pone sempre il problema di come comprendere e accogliere queste situazioni. Riconoscendo le specificità di ogni ambito di impegno, non si tratta, per noi, in questi casi, di schierarsi politicamente, puntando dita verso situazioni che in molti casi è difficile comprendere fino in fondo; è però necessario porsi dei criteri di base, dove la dignità delle persone e delle comunità (inclusa la possibilità di scegliere come vivere e praticare la propria diversità culturale, etnica, religiosa, linguistica, sociale) deve essere difesa senza deflettere, anche, ove necessario, con la denuncia serena ma ferma di situazioni di particolare gravità. In Italia, come altrove, è sempre difficile parlare di diritti delle minoranze, ed è bene farlo con la consapevolezza di essere – noi stessi – portatori di una cultura che in molte sue espressioni cerca di riconoscere le radici della comune dignità di tutti gli abitanti di questo pianeta, ma che non sempre è stata promotrice coerente di questa. Con la consapevolezza di tale complessità, le minoranze ci ricordano in continuazione che il mondo è segnato dalle diversità, e che è una responsabilità di tutti trovare le basi per un percorso comune.

MINORANZE E OBIETTIVI DI SVILUPPO SOSTENIBILE (SDGS)

Nel settembre 2015, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato l'adozione della nuova "Agenda 2030" per lo sviluppo sostenibile: 17 obiettivi che guideranno il mondo nei prossimi decenni. Secondo il Minority Rights Group International, le minoranze etniche e i popoli indigeni hanno continuato a soffrire di discriminazione e diseguaglianze in tutto il periodo degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, fino al 2015. Per questo è necessario che ai diritti di questi popoli sia posta particolare attenzione. Per quanto la situazione delle minoranze trovi qualche riferimento nel testo degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, questi ultimi non arrivano a riconoscere pienamente la valenza dei processi di marginalizzazione che colpiscono le minoranze stesse. Data la natura altamente complessa di questa marginalizzazione, sarebbe invece necessario che il tema sia affrontato in modo trasversale, in tutti gli ambiti dello sviluppo. Inoltre senza un chiaro focus sul tema della discriminazione, è improbabile che la situazione delle minoranze etniche e dei popoli indigeni possa migliorare in modo significativo nel prossimo futuro. C'è tuttavia una sempre maggiore consapevolezza del contributo che le minoranze possono portare alle diverse comunità nazionali nel loro insieme, con un particolare valore aggiunto nella conservazione ambientale e nello sviluppo dell'economia locale, e in altre aree prioritarie degli SDGs. È infine necessario definire dei livelli di attenzione particolare nella relazione tra attori privati e sviluppo, altro tema fortemente discusso, con particolare attenzione al rischio di uno sfruttamento senza freni delle risorse naturali e minerarie in aree abitate da minoranze etniche e popoli indigeni.

http://minorityrights.org/wp-content/uploads/2015/09/SDG-briefing_FINAL.pdf

L'IMPEGNO DEL MONDO CARITAS E DEL MONDO ECCLESIALE

Esiste una forte attenzione da parte del mondo Caritas e di tutto il mondo ecclesiale ai temi dell'inclusione e della promozione delle minoranze etniche.

Il MYANMAR è uno dei Paesi dell'Asia in cui la convivenza tra le minoranze è stata ed è ancora particolarmente problematica, nonostante i recenti tentativi di costruire un percorso di pacificazione, i cui risultati è ancora difficile valutare. Si tratta di un Paese che sta provando a costruire un regime democratico e in cui la presenza della Caritas nazionale, KMSS, è sempre stata significativa. La Chiesa birmana è infatti una Chiesa minoritaria, ma è ben radicata nel Paese e in particolare proprio tra la popolazione che appartiene ad alcuni gruppi etnici di minoranza. In particolare deve essere citata l'attività di supporto, condotta in collegamento con altre agenzie di aiuto ispirate ad altre confessioni religiose, alle popolazioni del Kachin, che nel nord del Paese sono toccate da un **lungo conflitto armato con il governo centrale**. Vanno citati anche, a questo riguardo, i forti pronunciamenti di alti esponenti della Chiesa cattolica birmana in favore del riconoscimento della cittadinanza come unico percorso possibile per risolvere i problemi delle minoranze Rohingya nell'ovest del Paese.

L'attività realizzata in THAILANDIA dalle Caritas locali, ma anche da altri importanti organismi ecclesiali come quelli facenti capo ai Maristi o ai Camilliani, è, soprattutto nel sud del Paese, fortemente indirizzata all'**accoglienza e all'integrazione dei migranti provenienti dal Myanmar** (tra essi anche molti tra i già citati Rohingya) e delle minoranze etniche che sono presenti sul territorio (Moken). Molte di queste iniziative sono state sostenute da Caritas Italiana, presente nell'area soprattutto a partire dallo tsunami del 2004.

In CINA, per varie ragioni legate alla regolamentazione dell'intervento degli attori non statali nel Paese, è difficile svolgere interventi mirati alla promozione e al miglioramento delle condizioni di vita delle minoranze etniche. Come in altri Paesi, Caritas Italiana è intervenuta a seguito di eventi naturali, ad esempio un terremoto, sostenendo operazioni di ricostruzione promosse dalla rete ecclesiale o da altri enti autorizzati ad operare nel Paese (ASIA Onlus). Questo consente agli enti che intervengono, in stretto coordinamento con le autorità locali, di supportare gli sforzi di **ricostruzione in regioni marginali e vulnerabili** dove vi è una forte presenza di minoranze etniche, come avvenuto ad esempio in passato nella regione del Qinghai, dove esiste una consistente presenza di popolazione di origine tibetana, o nel Sichuan.

La presenza delle strutture Caritas e/o ecclesiali nelle FILIPPINE, unico grande Paese a maggioranza cattolica in Asia, è estremamente capillare e attenta ai diritti delle minoranze. Per limitarsi ad alcune delle aree colpite dal terribile tifone Haiyan del 2013, nell'isola di Panay, vi sono esperienze condotte o allo studio da parte delle Caritas diocesane (DSAC) di Capiz, Kalibo e Antique. Tra di esse, si può menzionare una iniziativa condotta in supporto a una **specifica comunità indigena, il sostegno alla rilocazione in un appezzamento di terra meno soggetto ad allagamento**, acquistato grazie ad un trust garantito dalla diocesi con il contributo anche di Caritas Italiana. Altri interventi sono stati condotti in favore delle minoranze indigene dell'interno, con la ricostruzione di case secondo lo standard abitativo locale. Da ricordare, inoltre, l'intensa attività per fornire strumenti per migliorare i processi produttivi locali (riso, abaca, orti familiari) e le condizioni di vita delle famiglie indigene.

In INDIA, la Caritas nazionale da anni ha inserito nei propri piani strategici le minoranze come destinatarie privilegiate dei diversi interventi di sviluppo e di emergenza. Particolarmente Dalit e gruppi tribali sono spesso i beneficiari principali di programmi di istruzione, sanità, accesso al cibo, diritti umani e agricoltura. Da nord a sud, dal Bihar all'Odisha, passando per il Madya Pradesh ma anche per l'Uttar Pradesh o l'Assam, o per il Jarkhand e Chattisgar, l'attenzione di Caritas India è concentrata al fine di **includere nei programmi la maggior parte di gruppi minoritari possibili sempre in un'ottica di accompagnamento all'autonomia e di sviluppo della resilienza**. In Bihar, ad esempio, con il programma "hamari patschala", la nostra scuola, i bimbi fuoricasta sono integrati in percorsi di educazione non formale con l'obiettivo, spesso centrato, di inserirli nell'ordinamento formale dell'istruzione. Ma ancor di più, in un'ottica di advocacy più ampia, Caritas India ha una propria policy di inclusione sociale e aderisce al documento della Conferenza Episcopale proprio sui Dalit, nel quale la Chiesa indiana si assume una posizione precisa di inclusione, supporto e potenziamento. A livello politico Caritas India ha presentato al Governo del Bihar – uno degli Stati più poveri dell'Unione – una carta programmatica con 20 punti che mirano allo sviluppo dei Dalit e dei Musahar.

Introduzione

- ¹ Secondo il *Guardian*, ad esempio, nel 2051 più di un terzo degli abitanti del Regno Unito sarà appartenente ad una comunità di minoranza. <https://www.theguardian.com/public-leaders-network/2015/jan/20/ethnic-inequality-widespread-global-economy>
- ² Vedi ad esempio i preoccupanti esempi sempre più comuni nella civilissima Europa: dal recente referendum nell'Ungheria di Viktor Orban che si intendeva opporre ad una pur minima forma di accoglienza di rifugiati provenienti dal Medio Oriente; alla proposta del ministro dell'Interno del Regno Unito di sollecitare le aziende britanniche a produrre liste di lavoratori stranieri; al referendum che in Svizzera ha, sia pur solo simbolicamente, imposto limiti all'impiego di lavoratori italiani.

1. Definire le diversità

- ¹ Barth Fredrik (Ed.), *Ethnic groups and boundaries – the social organization of culture difference*, edited by Fredrik Barth., Bergen, Universitetsforlaget, 1970.
- ² Nel linguaggio delle scienze sociali si usa il termine “reificazione” per definire quel fenomeno per cui una definizione astratta che può essere in parte utile per analizzare i fatti sociali viene assunta come costitutiva della realtà stessa, una “cosa” (res) oppure un fatto oggettivo.
- ³ È un dibattito che ha trovato espressione nelle costituzioni federali sovietiche, e più recentemente nella costituzione etiopica del 1994, e nelle costituzioni dell'Ecuador (2008) e della Bolivia (2009). Queste ultime due recepiscono l'esistenza di “nazioni indigene” andine che trovano in questo modo piena cittadinanza nell'assetto politico istituzionale dei due Paesi.
- ⁴ Grant Peter (Ed.), *State of the world's minorities and indigenous peoples 2016: events of 2015 – Focus on culture and heritage*, London, Minority Rights Group International, 2016.
- ⁵ Fearon James D., *Ethnic and Cultural Diversity by Country*, in *Journal of Economic Growth* 8 (2003) 2, 195–222.

2. Asia, crogiolo di diversità

- ¹ Ugualmente rilevante, anche se non trattato in modo specifico all'interno di questo dossier, è il caso dei Paesi in cui è stata la religione a rappresentare l'elemento chiave in questo processo di costruzione dell'identità, come nel caso del Pakistan, in cui soprattutto a partire dagli anni '70 si è consolidato un profilo di ricerca di omogeneità islamico-sunnita all'interno delle istituzioni e della società.
- ² I “marcatori” sono, nel linguaggio dell'antropologia sociale, le caratteristiche distintive che vengono riconosciute come fattore di appartenenza a gruppi sociali determinati.
- ³ Oltre al già citato caso del Pakistan, si può citare il ruolo del buddismo nella costruzione dell'identità nazionale maggioritaria in Paesi come lo Sri Lanka o il Myanmar.
- ⁴ In alcuni casi questa divisione, effettuata sulla base di religione, lingua e area geografica, aveva l'effetto di introdurre ulteriori divisioni all'interno stesso delle singole minoranze.

- ⁵ Si parla di “discriminazione positiva” oppure di “azione affermativa” per tutte le iniziative o le politiche che identificano una minoranza come gruppo bersaglio, puntando a promuovere il livello della loro partecipazione o più in generale le loro condizioni di vita.
- ⁶ I Veda sono i testi sacri indù, datati intorno al XX secolo a.C. e suddivisi in quattro sezioni o Samhita: Rgveda, Samaveda, Yajurveda, Atharvaveda.

3. Vivere da minoranza

- ¹ United Nations Development Programme, *China national human development report 2013: sustainable and liveable cities: toward ecological civilization*, Beijing, China Translation and Publishing Corporation, 2013. L'Indice di Sviluppo Umano è un numero compreso tra 0 e 1 che classifica i Paesi del mondo in base al loro livello di sviluppo e che riassume gli standard raggiunti dai diversi Paesi in tre dimensioni chiave dello sviluppo umano: possibilità di condurre una vita lunga e sana, livello di istruzione e avere uno standard di vita decente.
- ² UNHCR Global Report 2015.
- ³ Per una comprensione precisa e ragionata del sistema delle caste, si legga Louis Dumont, *Homo Hierarchicus*, 1970.
- ⁴ The Constitution of India, 26 Novembre 1949, pagina 1.
- ⁵ *Ibidem*, articoli 15, 16, 25, 26, 28.
- ⁶ *Ibidem*, articoli 29,39,347,350.
- ⁷ Per la relazione tra appartenenza castale e livelli di benessere, vedi <http://www.livemint.com/Politics/ino3tfMYVsd6VVGUdWXB8H/The-many-shades-of-caste-inequality-in-India.html>
- ⁸ People's Vigilance Committee on Human Rights, ONG Indiana.

5. Le minoranze in casa: Rom, Sinti e Caminanti

- ¹ Le comunità Rom, Sinti e Caminanti rientrano «in una categoria così detta politetica costituita da elementi che si assomigliano in qualcosa, ma per tratti diversi; la flessibilità della struttura concettuale di tale categoria ha permesso di includervi storicamente una varietà abbastanza composita di persone, con differenti componenti culturali» (Piasere L., *I rom d'Europa*, Roma – Bari, Laterza, 2004). La parola Rom è, dunque, un termine universale, che rimanda ad una miriade di gruppi e sottogruppi, caratterizzati da una serie di somiglianze, che includono la lingua, le modalità di vita, le tradizioni culturali e l'organizzazione familiare. Inoltre, nel corso del tempo le singole specificità culturali si sono compenstrate e fuse con elementi di altre popolazioni».
- ² <http://www.onuitalia.com/2015/04/10/popoli-nomadi-sempre-meno-tollerati-lonu-basta-pregiudizi-si-a-diritti/>
- ³ Vi sono un certo numero di pronunce delle istituzioni europee che stigmatizzano il comportamento delle istituzioni italiane nei riguardi delle comunità RSC: in par-

ticolare le pratiche relative ai censimenti etnici e alle politiche abitative basate sulla realizzazione di campi (vedi ad esempio la Risoluzione del Parlamento europeo del 10 luglio 2008, relativo al censimento dei Rom su base etnica in Italia). Il 30 maggio 2015, è stato lo stesso Tribunale Civile di Roma, il Giudice a riconoscere il carattere discriminatorio di soluzioni abitative di grandi dimensioni rivolta a un gruppo etnico specifico e comunque priva dei caratteri tipici di un'azione positiva.

⁴ Strategia nazionale d'inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti 2012/2020 – UNAR.

6. Una prospettiva di impegno per tutti

¹ Caritas Italiana, *Costruire fraternità globale oggi. Educazione alla mondialità e pedagogia dei fatti in tempo di crisi*, EDB 18, Bologna, 2014.



Le minoranze etniche, religiose, linguistiche sono, nel mondo globalizzato, il simbolo della “periferia”. Soprattutto in Asia, continente spesso considerato al centro del cambiamento più dinamico del mondo contemporaneo. È proprio tra i membri delle minoranze che si trova la maggior parte dei poveri, vittime di emarginazione economica, politica, sociale.

In Asia, così come in Italia, l’emarginazione delle minoranze etniche è in buona parte il frutto di scelte delle istituzioni, a partire da una spesso forzata costruzione di identità nazionali “moderne”. Attraverso i casi e le testimonianze provenienti da cinque Paesi asiatici, leggiamo storie di emarginazione e difficile integrazione. Sono le stesse difficoltà che incontrano le minoranze di casa nostra, come le comunità Rom, Sinti, Caminanti.

Il riconoscimento formale delle minoranze è necessario per garantire alcuni diritti di base, a partire da quelli di cittadinanza. Ma bisogna evitare che questo riconoscimento diventi una gabbia rigida, che favorisce, paradossalmente, proprio una maggiore emarginazione. Promuovere la dignità umana vuol dire costruire una società che accoglie e valorizza le diversità. Questo è il mandato di tutti, in Asia come in Italia.

I precedenti dossier (disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>):

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gennaio 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Marzo 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Aprile 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Maggio 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giugno 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giugno 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Luglio 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Settembre 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ottobre 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità* – Dicembre 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gennaio 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Febbraio 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Marzo 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Aprile 2016
15. GRECIA: *Paradosso europeo* – Maggio 2016
16. HAITI: *Rimpatri forzati* – Giugno 2016
17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale* – Settembre 2016
18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi* – Settembre 2016